

**LE MIE GESTA
BIZZARRIE
POETICO-
MILITARI DI
GIOVANNI...**

Giovanni Redaelli







488.11

LE
MIE GESTA

BIZZARRIE

Politico-Militari

DI

GIOVANNI REDAELLI



LIVORNO

TIP. LA FENICE DI GIUS. MEUCCI

1867.

LE MIE GESTA

BIZZARRIE

POETICO-MILITARI

DI

GIOVANNI REDAELLI



Nè che poco io vi dia da imputar sono
Chè quanto posso dar tutto vi dono.

ARIOSTO *Canto 1.*



LIVORNO

TIP. LA FENICE DI GIUS. MEUCCI

1867.

La presente Opera è posta sotto la tutela delle veglianti leggi riguardanti la Proprietà Letteraria.

CANTO I.



Là dove ricca di vigneti e bella
 Per monti eccelsi una vallea si stende
 Che la Tule d'Insubria un dotto appella, (1)
 Dove il fiotto del Mallero scoscende
 Muggiante d'ira le petrose sponde,
 E coll'Adda in meandri si confonde;
 È il dolce sito di mia prima aurora,
 La terra cara che mi accolse infante,
 Dove senza gilè spelato ancora
 Malizie appresi e frascherie cotante;
 Terra d'eroi ferace e di codini
 Come tutte che stan fra i gioghi alpini.
 Quando tersa coll'onda la pupilla
 Distinsi la comare e il sol giocondo,
 Facea soldi la nera camarilla
 E i bacchetton temeano il finimondo,
 Perchè in quell'anno, e non è cosa strana,
 Di sotto a Febo s'era posta Diana. (2)

(1) Stefano Jacini chiama la Valtellina Irlanda lombarda.

(2) Accenno al famoso eclisse avvenuto nel 1842, anno di mia nascita.

Se schiuma io fossi o poco utile arnese
 Nel tempo delle facili chimere,
 Domandatelo a quelli del paese,
 (Ch' io per me penso meglio di tacere,)
 I quali vi diran ch' era un monello.....
 Giusto com' eran dessi al tempo bello.

Amano il foco i lupi? Ama del Sole
 L' allegra luce il lugubre Teréo? (1)
 Così le panche amava de le scuole
 E il pedagogo che sottil mi feo,
 Non collo studio, il nervo e le tirate
 Ma col lasciarmi far mille scappate.
 Molti infatti al Chiron giorni frodava
 Secondo ch' era Febo alto sul tetto,
 O se bottoni indosso mi trovava
 Per giocarmeli a *spanna* ed al *sassetto*,
 Per cui sóvente, ma pur sempre invano,
 Me'n giva a casa colle brache in mano.

Sapea dar pugni e il caporione io m' era
 No' l' dico a vanto già, de' biricchini;
 Trattavami il maestro con maniera
 Nè mai le orecchia mi sgiungea dai crini,
 Chè la barba una volta e il nòbil sajo
 Gli tinsi col volar d' un calamajo.

Oh! non crediate che piccin di mole
 Non valessi per farmi la ragione;
 Se non ho voglia d' odorar le scuole
 Dovrà il maestro rompermi il groppone?
 E non ho babbo che mi fa girare
 Come un dì l' alleluja in su l' altare? (2)

Che monello mi chiami o gran di pepe,
 Vespa, ciuco, mariuol, poco me'n cale
 Ma poi che venga con staffil di siepe

(1) Teréo-cangiato in gufo. Mitologia - *Lefranc*.

(2) Chiamavasi alleluja, nel secolo duodecimo, quella trottolà che alcuni cantori armati di sferza facevano girare sul lastricato delle Chiese.

A darmi giù qual fossi un animale ,
 Più che sia ben penso che sia delitto
 Quand'è un altro nel mondo che n'ha dritto,
 E di quest' altro, io lo ricordo ancora,
 Qualche volte fischiommi il legno intorno,
 Quante volte credea vedermi fuora
 Le orecchia e col ronzio del capostorno
 Alle pareti m'inchinai di botto
 Sotto l'urto brutal d'un scappellotto.
 Ma poi, sapete, coll'andar degli anni
 Più in carne divenia men li sentia ;
 Un po', si sa, che lo doveva ai panni,
 E un po', per dinci, anche a la pelle mia
 Indurita in così strana maniera
 Che un pachidermo diventato io m'era.
 Così se al ciuco porzion di legno,
 Amaro cibo, ogni giornata dassi,
 Assuefatto egli diventa a segno
 Che più tu batti meno affretta i passi.....
 Ma voi ghignate? e non le avete prese
 Da habbo mai per ridere a mie spese?
 Possibile? sarà; ma allora poi
 Negar non mi dovete che più sere
 Ve'n giste a letto come andiamo noi
 Senza mettere dente nel paniere;
 Voi sarete signori, e questa è usanza
 Che tra i signori ha preso maggioranza.
 Che sia modo crudel, scusate il motto,
 Non saprei, ma volete che i ragazzi
 Preferiscano a qualche scappellotto
 I forzati digiun? fossero pazzi!..
 Gli è ver che vengon su più delicati
 E questo forse cercano i magnati.
 Ma quando a maturare incominciai,
 M'intendo a divenir baldo e grossetto,
 I bottoni e i giocatoli lasciai
 Per darmi a un altro più genial diletto,
 Pugna eloquente che l'entrar c' insegna
 Laddove amore coll'astuzia regna.

Così presto? direte; eh! l'occasione
 Venne a nove anni a chi si grande fu;
 Ma non temete! volea far l'adone
 Con occhiate, sorrisi e nulla più;
 Non sapea che la donna o in bene o in male
 Ama di più l'amore sostanziale.

Incontrava una bella? erano occhiate
 Che da me si partian pregne di foco;
 Sorrisi, parolette mormorate
 A fior di labbro e fean più bello il gioco;
 Erano fogli arabescati e pinti
 Che correano d'amor, di muschio tinti.

E in quelle sere quando a la *Rotonda*
 Già cogli amici sfringuellando ariette,
 Se una frotta incontravasi gioconda
 Di vivaci fanciulle e di donnette,
 Si lasciavano queste e quatti quatti
 Coll'altre in giro si contavan fatti.

Ma sino allor nell'anima Cupido
 Non m'era entrato e mi vivea contento;
 Oh! non l'avessi accolto mai l'infido
 Caco di sonni e fabbro di tormento!
 Sappiate dunque che all'età gioconda
 Io pure spasimai per una bionda.

Ma la bionda che forse non amava
 L'eteroclita testa d'un poeta,
 Graziosa un dì mi diè lo sfratto: brava.
 Mi volsi ad una bruna, e questa lieta
 De'miei lirici omaggi e di mie pene
 Tutta sorriso non mi volle: bene.

Chiesi affetto a una terza; una beltade
 Che in me sospeso l'appetito avea;
 Un vero fior dell'itale contrade,
 Una radiante del Tiziano idea,
 Ma questa pure non mi volle Adone.
 Perchè sventato le pareva; benone.

Pur tale mi sentia strano prurito
 Di far la bella e dar pietanza al core,
 Che alfin frugando e rifrugando ardito

Una driade rinvenne al caldo amore,
 Ma la driade spietata mi rispose
 Che i cittadin non erano sue cose.
 Come resta il tapin ch'abbia a la mano
 Lira sbiadita per antica data,
 Che dopo averne in mille banchi invano
 Sperato il cambio per cavarne entrata,
 Trova un tal che la volta e vi ragiona
 Finchè netto gli dice, non è buona;
 Così rimasi. Confessai mi pare
 Ch'era bestia a quei di più che in adesso,
 Perchè credea fosse tutt'altro affare
 L'amore che imparai poch'anni appresso,
 E in quell'età si manca e certe cose
 Non si fan concepire alle amorose.
 Come lascian la lite avidi eredi
 Che solo è pasto d'ibridi vampiri
 Lasciai le donne ed al bicchier mi diedi,
 E libero d'erotici sospiri
 Senza tremiti in cor, grilli in pensiero
 Vissi tranquillo e vegetai davvero.
 Nascono i vizj come i funghi, disse
 Un galantuomo che ne avea d'avanzo;
 E quello del bicchier, (me lo predisse
 Pure il papà che se'l vedeva a pranzo,)
 Così dolce mi parve e lusinghiero
 Ch'io l'accolsi, e ben feci, non è vero?
 Ma al bicchiere s'aggiunse il bicchierino
 Come parenti prossimi che vanno
 L'uno a la sera e l'altro in sul mattino
 Dai petti umani a discacciar l'affanno;
 Indi a molcir la dura indigestione
 Presi al tabacco amore e divozione.
 Per non essere indietro a l'altre genti
 E correre ogni tanto pel dottore,
 Anch'io la pipa mi ficcai tra denti
 Ed un eroe divenni del vapore;
 Fumano i maschi e fin le donne adesso,
 Fuman le scimie, fumo anch'io nel gesso.

La pipa, muta compagnia ma cara
 Volga per l' uom tempo giocondo o rio,
 Consolatrice negli affanni rara,
 Dei grandi amica e della plebe, ed io
 Vengo talor di molte cose a ripa
 Quando in bocca ho ben carica la pipa.

Come vedete non avea penuria
 Di vizj e giovanotto ancor non era,
 Che? mi spuntava appena una peluria
 Sottilissima e al tatto si leggiera,
 Che per darle vigore e buon cammino
 Me la radea col ferro di Crispino.

Altri vizj di poi tesser le corna,
 Vizj di mondo, ma non creder già
 Che sian di quei che fan la testa adorna
 A la povera e gonza umanità,
 Vizj codesti un poco originali,
 Ma i giovani, o lettor, non sono pali.

Ritornando colà dove le belle
 Per il bicchier lasciai, io vi dirò
 Che non crediate a queste bagattelle;
 Amo le donne e sempre le amerò,
 Che figlio anch' io d' Adamo e nulla più
 Se vi sono a contatto, addio virtù.

Anch' io mi sentirei tra pelle e pelle
 Prurito di cantar lodi al bel sesso,
 Ma dove mai spillarne di novelle
 Se dal trecento all' epoca d' adesso
 Altro non s' ode martellar le orecchia
 Si che l' hanno ridotte a cosa vecchia?

Non le donne, vedete! oibò! le lodi;
 Le donne si conservano mai sempre
 Giovani, fresche e amabili nei modi,
 Perchè negli anni pur che mutan tempre
 Han de' ninnoli attorno e delle cose
 Che o poco o tanto me le fan gustose.

Scorrete il Guadagnol; non ha sestina
 Senza la cantilena; amate donne,
 Donne gentili, vado in gelatina

Se mi trovo le gambe fra le gonne.....
 Ciò sarà bello, ma vo' tòrmi un groppo ,
 Non ci rompe le scatole un po' troppo ?

E poi credete che la sia maniera
 Di palparle pian piano com' ei fa
 Con due moine e sorridente ciera
 Per pungerle di poi senza pietà ?
 Se sono asciutte l'ammollirle è bene,
 Ma pungerle, perdio ! non ci conviene.

Donne care, del vampo giovanile
 A dolce sfogo, io pure d' un versetto
 Vo' dedicarvi l' armonia gentile ;
 So che fra tanti passerà negletto
 Ma pigliatelo almen con po' d' umore.....
 Tingo la penna a scriverlo nel cuore.

Un dì che pien di giubilo nel cielo
 Stava l' Eterno il più soave spirito
 Ombrato volle di corporeo velo,
 E d' aspetto divin, cinta di mirto
 E di rose immortali, una figura
 N' uscì che fece palpitar natura.

Diella quindi a mortali, e poi che l' orma
 Dai lucidi astri su la terra pose
 Nanti la bella incantatrice forma
 Chinossi ognuno e desiò sue rose
 Che balsamico in grembo hanno tesoro
 D' aspre fatiche e d' ogni mal ristoro.

Pera colui ch' ebbe la faccia tosta
 Di chiamar primo, (e infinocchiare la gente,)
 Figlia la donna di mortale costa ;
 Divina è dessa e dell' eterna mente
 L' opra più bella e di più retto gusto....
 Sembravi, o donne, che non parli giusto ?

M' inchino a te poeta in sessantesimo,
 Consolazion di chi non ha fastidi ;
 M' inchino a te degli uomini incantesimo,
 Gioja del mondo, fior di tutti i lidi,
 E a te non chieggo pel sonante onore
 Che d' aprirmi i tesori del tuo bel cuore.

Lieto fannulla, fungo inosservato

Della foresta che s'appella mondo,
Io credeva in pensier fatto il creato
Per starmi cheto e pullular giocondo,
Nè che tante vi fosser tra le genti
Bazzecole di noje e complimenti.

La società, cos'è? chiedeami spesso;

Un amalgama, un misto d'animali
Cui è ragione e il favellar concesso,
Un accozzo di savj e originali,
Di stolti e dotti nel cui mezzo pone
Seggio la donna in barba di Macone. (1)

Una palestra dentro cui rinchiuso

Pugna il diritto, combattente eterno,
Contro un Antèo che nominossi abuso
Le cui piante son fitte nell' averno
Ed erge il capo oltre le nubi e i venti
Imperador tiranno de le genti.

Ma le regole tante e così varie

Che fan la società sì raffinata,
Son proprio tutte savie e necessarie,
O son effetto d'epoca slombata?
Se la toga di sofo indosserò
Spero che in altro scritto ve'l dirò.

Purchè mi lasci per tranquilla etate

Marcir di sotto a le paterne tegole,
Non cerco pur dov'è la societate
Che di lei me ne infischio e di sue regole,
E torno a dir qualcosa di quei di
Ch' eran sì belli e celeri così.

Quel seccarmi di studio e quella noja

Di collegio lontan dal patrio tetto,
Quell' ungermi di spesso anche le cuoja,
Mi filtrò, ma guardate strano effetto!
A dirla con Orsini in confidenza,
Lo spirito nel cor d' indipendenza.

(1) Nel concilio di Macon (Francia) tenutosi nel 585 si sosteneva non essere quaggiù il femminil sesso dell' umana razza.

Credendo in me prolifico il denaro
 Che d'un giovane luccica a la mano,
 Come un gruzzolo n' ebbi di quel raro
 Carpito da lo scrigno in modo strano
 Pien di balda allegria feci fagotto,
 E via, siccome Santillan, di trotto.

Oh! stradal polveroso, interminato
 Che appari sulla mia natal pianura
 Come tela distesa in verde prato,
 Io ti ricordo con soave cura
 E ricordo la gioja ed i primieri
 Di libertà chimerici pensieri.

Dove andassi, chiedetelo al Signore
 Ch'io per me no'l sapea, ma come stella
 Che tira al sole perchè n' ha splendore,
 Mi volsi a la città d' Insubria bella
 Dove credea passarla da giocondo
 Finchè s' avesse gangheri il bel mondo.

Ma un volpone da mentore foggiao,
 Un Titamallo in veste da sultano, (1)
 Mi trasse dalla camera al selciato
 Senza luce di spiccioli a a mano,
 Cogli abiti a brandelli e colla fame
 Che mi orlava le gote in verderame.

Pur coi cenci sull' ossa e coll' Orlando
 Matto, unico tesor, sotto l' ascella,
 Corsi ville e città, corsi il nefando
 Terren di Manto e l' ispide castella
 Ove duri e coi baffi unti e ricciati
 Fanno la scolta i tumidi Croati.

Fu là che un giorno io dissi; e perchè mai
 Son qui costoro? Non han terra dessi
 Non han case fra i nordici rovai,
 O figli i cieli non han lor concessi,
 Perchè vengano ai ricchi itali piani
 A farla da caini e da sultani?

(1) Titamallo è il nome d'un celebre parassito tarantino.

Non san che qui sull' italiana terra

Pria che a servire a soggiogar si apprese?

Che sono i bimbi fulmini di guerra,

E nomasi Legnano ogni paese?

Che a vendetta d' infami orride tresche

Mille in un giorno piangeran tedesche?

Compresi allor con ira il turpe fatto

Che servi eravam noi dessi padroni,

Che le genti son merci da baratto

E zimbello di pochi le nazioni,

Come chiaro si vede anche in adesso,

Ma in tai cose non c' entro e tiro appresso.

Odio, livor, disprezzo, onta perenne

Sull' esoso imprecai ladro dell' Istro,

Indi pien della bile che mi tenne

Finchè lo vidi al suo cader ministro,

Volsi a men tristi lochi e poi mi trassi

Al sito dove appresi a fare i passi.

Era il tempo che i buffi d' aquilone

Gelan le gocce pendule dal naso

Quando al loco natio giunsi pedone

D' ogni grazia di Dio nel ventre raso,

Co' miei poemi e il mio cappel di paglia

Lacero in tutto come una canaglia.

Forse così a la città d' Ulisse (1)

Riedeva quel monocolo poeta

Che in un antro a Maçao placido visse;

Forse così di lunga insana dieta

Sentia nelle minugia il verme iroso;

Scusate il paragon vanaglorioso.

Del pedestre mio giro le vicende

Narrava e le fatiche in suon contrito;

Diceva che malissimo si spende

L' etate in gioventù fuori di sito,

Perchè credea sfoggiando di morale

Cavarmela con una paternale.

(1) Lisbona, che si pretende fondata da Ulisse.

Nè paternal nè motto ; invan la porta
 Ora in dolce bussai tuono or da matto ;
 Pietà vedendo e la speranza morta,
 Miserere, sclamai, tondo è lo sfratto
 Sino a che il nembo scioglierassi in piovra
 Di far cosa da sol farò la prova.

Una povera stanza ove compagno
 Un gracile m' avea' fratel di Gianni (1)
 Cui dell' ago lo sterile guadagno
 Mal valea pe' ventreschi avidi affanni,
 Sì che talor nudrirsi era costretto
 Colla brezza che tira dal Muretto ;
 M' era pietoso asil purchè in sonanti
 Snocciolassi ogni mese la pigione,
 Cosa che a dirla mi tirava ai santi
 Perch' era col denar sempre a tenzone,
 Ciò che sarà, cred' io, finchè rimagna
 Muto il soffio che mena a la campagna.

Un ordigno che letto si dicea,
 Un tavolo sciancato ed una sedia
 Eran tutti li mobili che avea ;
 Il resto non è roba da commedia ?
 Un pentolin, categoria del rame,
 Pendea sul foco simbolo di fame.
 E qui giacchè del pentolo toccai ,
 Vi dirò che senz' arte culinaria,
 Senz' avere neppur sognata mai
 La scienza de' gastronomi si varia,
 Sapea far piatti, intingoli, pasticci.....
 Peccato fossi ognor tra mille impicci.
 Una bottiglia, (un di cara prigionie
 Del grato succo ond' è Sassella in vanto)
 Servia da candelabro all' occasione,
 E impastata del muro avea in un canto
 L' effigie di chi disse in tuono iroso ;
 Vita sol mi darà fame e riposo.

(1) Il Gianni faceva il sarto.

Cenci del resto e cenci, e del pensiero
 Le quattro lampo sul camin deposte,
 E degno di qualunque eroe d' Omero
 Uno strano appetito fra le coste,
 Perchè talor la penna indolenzita
 Pigliava polve e stentava la vita.

La penna? sì, la penna; e non vi ho detto
 Che fea la profession dellò scrivano
 Per irmene più presto al cataletto?
 No, ma scrivano un pari tuo? scrivano;
 Io so d' un grande nato fra le vele
 Che facea 'l negoziante di candele.

Sapete voi, lettor, quale mi sia
 Dei vizj capitali il più diletto?
 L' accidia. Ohibò! cotesta è un eresia
 Che neppure gli ebrei dicono in ghetto;
 Sia che si vuol, l' accidia mi consola
 Quant' altri la superbia oppur la gola.

Come il vate immortal de le stagioni (1)
 Che le frutta pendenti si mangiava
 Senza tórre le man dai pantaloni
 Perchè l' accidia lo predominava,
 Anch' io voleva in corpo sano e fresco
 Senza muovere piè trovarmi al desco.

Diceami il nonno mio: cibo condito
 Da un po' di stento ti parrà il migliore;
 Che buona pasta! io so che l' appetito
 Quel mi fa meglio che non ha sudore,
 E quando ho soldi e non strappo una rapa
 Maciullo e digerisco al par d' un papa.

Se a far nulla si mangia o si è malati,
 Ditelo voi dai finimenti d' oro,
 Quadrumani del mondo fortunati,
 Gloria de la bestial razza e decoro,
 Ditelo voi se l' uom dimagra o impingua
 Quando non move che mascelle e lingua.

(1) Thompson.

Ma in quell'età che i soldi erano scarsi
 E costavano un occhio a far niente
 Trovar non si potea di che cibarsi
 Come adesso si trova facilmente,
 Ed io che di lavor non mi gustava
 Di tratto in tratto il Debito invocava.
 Quando il Signore dar ci volle un male
 Per nostro bene il debito mandò
 E appena giunto per botteghe e sale
 Non visto da nessuno penetrò,
 E fra i cenci s' ascose e fra li panni
 Che pajon scarchi ed han più duri affanni.
 Oh! Debito immortal! Tu dei nascenti
 Vati sei guida e il mondo a lor dischiudi,
 Tu li proteggi da miserie argenti,
 Tu li consoli in carestia di scudi,
 E nei caffè, nelle osterie, nel ghetto
 Vivi per loro in multiforme aspetto.
 Ringraziato mille volte il Berni
 Dalla falange poëtastra sia,
 Che ne' giocondi suoi numeri eterni
 Canto novello su l' altar gli offria
 Ond'ei pietoso degli apolli erranti
 Batte la strada ed è bastone a tanti.
 È delitto aver debiti? no certo,
 E se anco me n' andassi a cimitero
 Lasciando quà e colà registro aperto,
 Vorreste dirmi che sarei primiero?
 Se parlasser le croci, o miei lettori,
 Vi sentireste nascere i sudori.
 Tanti ne aveva il Gozzi ne le mani,
 Poverin, che fra i debiti crepò,
 E lo scozzese romanzier dei nani (1)
 Un milione di debiti lasciò,
 Eppur si sa che guadagnonne sei,
 Non già con scritti come sono i miei.

[1] Walter Scott.

Oh! se i debiti molti che a quei dì,
 Guardate gonzo! mi pareano spine
 Li avessi adesso non starei già li
 Col muso in broncio e colle ciglia chine,
 Perchè il progresso e i ladri dalla coda
 Li han fatti sì può dir come di moda:
 Un dì che al verde e colla fame in viso
 Terminata, perdinci, avea la legna
 E appena appena mi bolliva il riso,
 Con una decision di Sparta degna
 Ficcai l'Ariosto al pentolin di sotto
 E così il riso mi fu mezzo cotto.
 O cantor delle fate, io ti ringrazio!
 Utile al mondo come allor non fosti
 Che i *magici tuoi canti mi fer sazio;
 Gli è vero che potea cavarne arrosti
 E passarmela poi non tanto male
 Se smerciato ti avessi a un collegiale.
 Tre lirette, simpatiche ai codini
 Che non vorrian che l'aquila si parta,
 Tre lire mi costava, e l'Azzalini
 Ve'l può asserir perchè le tenne in carta,
 Così che per famelico desire
 Un po' di riso mi costò tre lire.
 Ma voi, m'avveggo, vi sentite addosso
 Prurito di saper e come e quando
 Saltai d'Apollo a cavalcion sul dosso
 E venni in pieno di canterellando,
 Or ve'l dirò, ma datemi il permesso
 Che bagni il becco all'osteria qui presso.



CANTO II.

PARTE 4.

Al pari di colui che il sarto pria
E fece dopo l'improvvisatore,
Onde a tanto levossi nella mia
Itala terra che se l'ebbe a onore,
E pungendolo un vate in aspro modo,
Certo indegno di lui, gli fe' più lodo; (1)
Nel mio povero nido solitario
Di pace immago e d'ostica miseria,
Senza codici in man, senza rimario,
Mi diedi a la difficile materia,
E i primi versi che mi han tratto in ballo
Furo in lode... di che? d'un pappagallo.
Ma non d'un pappagallo di que' liti
Dove rosola il bue senza la brace,
D'uno, m'intendo, che nei nostri siti
Fe' la natura generar ferace,
Come tanti ne genera, si sa,
In Francia, in Inghilterra e ancor più in là.

(1) Il Monti, nella mascheroniana si diletta di tirar varie stoccate al Gianni.

Ma qualcuno avrai scelto a la vetrina
 Che poetiche leggi lasciò scritto ;
 Forse Orazio ? Aristotile ? o il Gravina ?
 Che Orazio ! Che Aristotile d' Egitto !
 Per tòrmi tutt' al più da certi impicci
 Se n' avea d' uopo consultava il Picci.
 E la lingua d' Omero ? e la gentile
 Favella senza cui vate non sorge
 Di fioriti pensier, di puro stile ?
 Che nuovi a formar detti esca ne porge
 E d' eleganza e maestate è madre,
 Non per quelli però che han teste quadre ?
 Nulla, miei cari, nulla. Io son di Sondrio
 Ove nè il greco nè il latin si parla,
 Ma una lingua che allegra ogni ipocondrio, (1)
 Gentil, salata, e chi sa bene usarla
 Può dare un' ode classica o un idilio
 Senz' ajuto d' Orazio e di Virgilio.
 Quel vate original che fra le secchie
 Affilando il rasojo componea,
 Burchiello, ne sapea di lingue vecchie ?
 E Peri da Arcidosso ne sapea ?
 Ma un duca il sovvenia di pane e fritto
 E a noi lasciò la Fiesoleide scritto:)2)

- (1) Se ad alcuno pungesse troppo il naso quell'*ipocondrio* a vece di *ipocondrico* può sostituire a quella sopra la strofa seguente :

Nulla, miei cari. Io son d' una vallata
 Ove nè il greco, nè il latin si parla
 Ma una lingua genial, pura e salata,
 E chi sa bene colla penna usarla
 Può dare un ode classica. o un idilio
 Senz' ajuto d' Orazio e di Virgilio.

- [2] Peri da Arcidosso fu poeta presso chè illetterato ma cantò con purissimo stile e larga vena d' imagini.

La leggeste? no' l'credo; eppur vi dico
 Che di beltà non manca e di sapore;
 Quanti poi senza girmene all'antico
 Stupir ci fanno e ridere di cuore
 Con scritti divertevoli e di vaglia
 Che fan la barba a quelli di Passaglia.

Non dico già, vi pare? che dei vati
 Possa riescir di mettermi a la lista;
 Ci vonno altro che versi stiracchiati!
 Io sono un poveretto centonista
 Che a pizzichi rubando tiro là
 Come fan molti in questa cara età.

Lascio il greco pei dotti e leggo Omero
 , Gustandolo a dispetto di colui
 Ch'educò il Metastasio ad incensiero; (1)
 È pei preti il latino e non per nui
 Che delitto sarebbe il rubar loro
 Quest' unica risorsa di decoro.

Ma via, bando agli scherzi e parliam vero;
 Il latino ci vuol per un poeta
 Che senta pizzicor d'essere intero;
 Io che d'un quarto me la tengo lieta
 Gratto senza latin la mia chitarra
 E se mi loda alcun faccio gazzarra.

Se tutti che la grattano, o lettori,
 Fossero teste di calibro, al mondo
 Che dovrebbero far quei mezzo umori
 Che al par di me son tra il quadrato e il tondo?
 Romperla, nehl ed una volta rotta
 La si connette con la terra cotta?

(1) Il Gravina, parlando dei poemi d' Omeri diceva, che
 « nè in latino, nè in alcun altro idioma egli ha de-
 gnato far pure in minima parte palese la sublimità
 della sua mente, alla quale non è lecito appressarsi
 senza la luce della greca lingua in cui nacque. » Dopo
 che il Monti ci diede tradotta l' Iliade e il Pinde-
 monte l' Odissea, non han più forza le parole del
 Gravina.

In quest' epoca poi, tornando addietro
 Con vostra permission, sapete ancora
 Che ci vorrebbe a far gustoso il metro
 Oltre le lingue che nomai sinora?
 Un grano ci vorria di sal francese
 E un po' di tuon di splenico paese.
 Certi jambici detti *e mot d'esprit*
 Si denno a forza attinger da' stranieri;
 Tempi e costumi vogliono così,
 E i costumi il richieggono primieri,
 Perchè la lingua, vecchia con la coda,
 Vien anch'ella a codazzo de la moda.
 Oh! camera solinga ove le prime
 D' amor canzoni meditai secrete,
 Ove gl' inni pindarici e le rime
 Gioconde m' eran balsamo a le diete
 Che nascose tenea come se colpa
 Fosse l' aver più femori che polpa;
 Io ti rammento e il tuo silenzio grato
 Rammento e que' pensier che t' affidai
 Quand' era da una febbre esagitato;
 Pria che ti scordi o avventuroso o in guai,
 Vedrò ministri e fornitor spiantati,
 E andranno in pace rossi e moderati.
 Che la miseria stuzzichi il cervello
 E stimolo ci sia verso il progresso,
 Lo dicono le teste di cartello
 Che al par di me fiutaronla dappresso,
 E questo è ver, ma non sapea che all' uomo
 L' arte insegnasse del giocondo Momo.
 Sì, d' una gioja lepida e perenne
 Fosse al nascere il sol fosse al tramonto
 Lo spirto in me durevole mantenne,
 Così che a tutto era parato e pronto,
 E con quello nel cor quello sul labro
 Correa ghignando per sentier sì scabro.
 Quando un mattino a la bilancia fido
 Dell' anno in che rifulse la cometa, (1)

(1) L' anno 1858.

Desto dal suono d' echeggiante grido
 Schiusi gli occhi e guardai per la via lieta,
 E vidi in mezzo a nobili e codini
 Scuotere un Arciduca i biondi crini.

Chi forte lo diceva, chi magnanimo,
 Chi generoso alleviator de' mali,
 Chi Mecenate da lo splendid' animo,
 Voglio dir dalle tasche liberali,
 E chi gli dava poi certe virtù
 Che i prenci san di nome e nulla più.

Così Buffon, luce de' Galli e onore,
 Anzi gloria di tutti gli animali
 Di cui fu sapiente indagatore,
 Largia loro virtù intellettuali
 Che, a dirla fra di noi, mancano all' uomo
 Bestia esso pur, ma bestia al primo tomo.

Dai palagi d' Asburgo egli venia
 Le pene a sollevar della sventura,
 Fiorin, corone, svanziche largia,
 (Che finirono in parte a la ventura,)
 Per cui talun grattò la lira e un canto
 Servil d' ossequio il profumava intanto.

« O voi che avete gl' intelletti sani »
 La credeste pietate ovver politica
 Quella del nuovo sir de' Messicani?
 Lunga era volta già l' etade e critica
 Nè mosso unqua a pietà l' alto germano
 Solo a pelarci dischiudea la mano.

Io per me sebben debole di storia
 Vedeo del fatto con giudicio il fine,
 Ma taluni' epulon pieni di boria
 Tondi come cipolle perugine,
 Dell' ara presso i venerati fregi
 Metteano il prence come al Pizzo i regi. (4)

(1) Di fianco ad un altare della cattedrale del Pizzo (Calabria) si vedevano appesi nel 1860 alcuni ritratti della venerabile famiglia borbonica.

Brillava di sanguigna orrida luce
 Sovra i sentieri dell'empirea sede
 L'astro chiomato che battaglie adduce,
 E una voce di spirito e di fede,
 Voce di pugna dal Verban venia
 E ne tremava Asburgo e sua genia.

O tu supremo spanditor di venti
 Che in Lipari ti godi eternitate,
 Se ti movon le preci de' viventi,
 Disciogli un aura che con due soffiate
 Gonfi la gonna della musa mia
 Si che s'innalzi a più superba via.

Sorgeano l'albe sacre a la vendetta
 Di balde spemi e d'ansietà ripiene,
 Sorgean silenti a minacciar l'abbietta
 Stirpe Croata e le tedesche jene,
 Chè ognuno odiava quelle razze prave
 Più che odiasse Pitagora le fave. (1)

Già molti libertate ivan cercando
 Laddove un ferro italian serbossi,
 E al bell'esempio che mi già esaltando
 Pien di baldanza fra i Grigioni mossi,
 Ma coperto di stracci e di miseria
 E lindo di metallica materia.

Oh! se mancata la pietà mi fosse,
 O il riso al labbro e le facezie argute,
 Se andar dovea colle mie scarse posse
 E colle tasche, ahimè! tanto sparute,
 M'avrian trovato certo una mattina
 Freddo, stecchito in cima a la Bernina.

O biancheggianti, dirupati calli
 Dove balza il camoscio e lievi lievi
 Scorrono slitte a le fumanti valli,

(1) Sull'odio che i Pittagorici portavano alle fave, vedi
 Coco. Platone in Italia, e Cocchi Mugellano nel di-
 scorso del vitto pitagorico.

Impressa io vidi sulle vostre nevi
 L'orma del fiero che al Santerno nacque
 Visse ramingo ed in Lutezia giacque.
 Come Dio volle il bel Verbano attinsi
 E Taurina conobbi ed i *grissini*,
 De' quai tanti nell'ugola ne' spinsi,
 Badate novità da malandrini!
 Che stetti, lo sa Dio con che paura
 Di lasciare la buccia in sepoltura.
 Dir male de' suoi portici e dir male
 Di sue colline e della *Mecca* intera,
 Battezzarlo volpon municipale,
 Gli è come far a un Torinese ciera,
 Ma guai! se lo toccate sui *grissini*!
 Per questi non vi sono due Torini.
 Buon per me che la tasca avea fornita
 D'un elisir d'empirico dottore
 Che scampandomi, a' guai dell'altra vita
 Salute diemmi e rallegrante umore,
 E volsero più di quando in un botto
 Ciurlai fra le giunture d'un cappotto.
 « Ah! quanto a dir qual'era è cosa dura »
 Questo grave cappotto a bigie falde!
 Fu là per entro le gagliarde mura
 Ch'erano genti in libertate salde (1)
 Che mogio, mogio, colla schiena bassa
 Pria del fucil maneggiavi la *ramassa*. (2)
 Oh! i cari tempi quando mi vestia
 Della cucina il venerando lucco,
 E col dorso piegato me ne gia
 Legna portando col vigor d'un ciucco,
 E soffiava nel foco, e fatto in tóchi
 Pestava il lardo e me'l bevea cogli occhi.
 « Quegli eran tempi! » ma cessar dovette
 Quel gustar da pacifico la pappa,
 Chè un bel mattino, (ed eravamo in sette)

(1) Alessandria.

(2) Ramassa. Granata. È dialetto piemontese.

Pel reggimento cominciai la tappa
Carico il dorso in travaglioso metro
E la giberna che batteami dietro.

Se i fantocci di Cesare vincente
Oltre i ferri, i bagagli e il cavo arnese
Portavansi in ispalla facilmente
Le provvigioni per metà d' un mese,
Convien dirli Miloni o meglio Cachi
O' che mangiasser poco più dei bachi.

Se scrivere dovessi le fatiche
E le notti vegliate in sentinella,
L' incontro primo coll' armi nemiche
E il moto repentín de le budella,
Avrei da dir, da scrivere sul serio
Più che non fece il nobile Gualterio.

Pure dall' aspra vita una speranza,
« Raggio di sole in tenebroso cielo »
Bella emergeva e piena d' esultanza,
E già scorgea dell' avvenir nel velo
Una fase brillante e viva e cara
Che diceva ; collegio di Novara.

Fallace speme! illusion da matto!
Sui diciotto non era e appena appena
Sentiasi al mento il primo pel col tatto,
Onde fui tolto a la brillante scena
E non potei com' altri in su la fine
Nobilizzarmi colle due spalline.

Ma se non l' ebbi vi so dire il vero
Che in poco tempo guadagnai galloni,
E n' era così pien che a mio pensiero
Scimiottava un regal guardaportoni ;
N' andava tronfio come l' uom budella
E ficcava al prevosto a la più bella.

E non era fortuna? E se non l' era
Non stava forse per la via desiata?
E non avea di Marte la carriera
Con magnifico esordio incominciata?
Pur, che volete? Il pazzo estro mi venne
Di cangiar la nappina colle penne.

E sceglier non potea l'arma tuonante
 Io che tanto il fracasso amo e gli spari?
 O l'altra così fiera ed elegante
 Che sta comoda in sella e non ha pari?
 Ovvero la granata, ed esser degno
 Cavallegger dagli speron di legno? (1)

Mancavami, gli è ver, quella marziale
 Ciclopica bellezza di statura,
 Ma se vi fossi entrato o bene o male
 Avrei fatto pur io la mia figura,
 Che infin fra tanti granatieri e tanti
 Moltì Lappon compajono giganti.

Oh! trombe maledette! Se lo squillo
 Giocondo vostro non udia sì spesso
 Co' miei galloni me'n vivea tranquillo,
 E invece di sfiatarmi come adesso
 Avrei marciato comodo e sicuro
 Al pacifico rullo del tamburo.

Come fui tra le giubbe e su la testa
 M'ebbi un nero pennacchio svolazzante,
 Invece darmi come gli altri a festa,
 O correr dietro a qualche gonna errante
 Iòmini studiava ed il Righini
 E Saba qualche volta e il Montagnini.

Ma fosse gioventù, fosser le scene
 Che spesso mi frullavano in cervello,
 Fosse l'amor dell'onda d'Ippocrene
 O di quella più cara del tinello,
 Non c'era verso che m'entrasser dentro
 Perchè dissi fra me: non è il mio centro.

La cosa, a dirla quì, vedeala chiara
 Su tutti i punti, chiara, anzi chiarissima
 Come il libretto del maggior Migliara,
 Ma che fareste nell'età bellissima
 D'anni diciotto con un brando a lato
 E un cappello da piume sormontato?

(1) Così per celia noi chiamiamo i granatieri, com'essi
 chiaman noi altri: gli spazzacamini.

Lasciai gli autori e le quadriglie a parte
 E alla vita mi diedi spensierata,
 Ber boccali, ballar, giuocare a carte,
 Dar a qualche finestra la scalata,
 Volar sull'orme d'una silfi-arpia,
Saltar la barra era la vita mia. (1)

Ma durar non potè: se per due volte
 Benigni furo a le scappate strane,
 Alla terza mi strinsero le sciolte
 Briglie e fui messo a maciullar del pane;
 Preludio triste d'infiniti guai.....
 Dolermi adesso? oh! non mi dolsi mai.

Pria la *consegna* mi ronzò d'intorno (2)
 Da fosche ramanzine accompagnata,
 Indi il *prevosto* mi si aperse un giorno, (3)
 E lo rammento, a trionfale entrata,
 E per ultimo venne l'occasione
 Di connubiarmi con messer *crottone*. (4)

Crotton, se no' l sapete, è un tal fantasma
 Dagli occhi in dentro ma per fame aperti,
 Scarne ha le guancie e del color dell'asma,
 E cammina con passi lenti e incerti,
 Ha nella destra un pane e l'altra porta
 Di limpid'acqua una perenne scorta.

Spesso il vedete, quando un raggìo lieve
 Penetra il sol ne la temuta serra,
 Carco di ferri vagolar pel greve

- (1) *Saltar la barra*. Uscire clandestinamente di notte tempo dal quartiere.
- (2) La *consegna* è la minima e forse la più fastidiosa delle punizioni propriamente dette. Un consegnato non può uscire dal quartiere nelle ore libere durante le quali viene sottoposto ad esercizi di punizione.
- (3) Il *prevosto* è la prigione semplice, nella quale il soldato riceve la razione giornaliera ma sta rinchiuso e dorme sul tavolaccio.
- (4) Il *crottone* è il pane ed acqua, spesso accompagnato dai ferri; è la più terribile delle punizioni disciplinari.

Aère bestemmiano uomini e terra,
 E sui rattoppi delle vesti grame
 Leggete ovunque a scuri detti... fame.
 Per lui gentili ed affilati i volti
 Fansi e le giubbe comode e i sospiri,....
 Ma voi direte; civiltà che molti
 Arnese infranse ed abolì martiri,
 Permette che si adopri a larga mano
 Questo nome che pute di Corano?
 Io vi rispondo; civiltà con noi
 Che c'entra e colle fiere itale squadre?
 E la sapiente disciplina poi
 La contate uno zero? Ah! teste quadre!
 Se ferri non vi fossero e diete
 Ci verrebbe fra i militi anche un prete.
 Se ignaro, o leggitor, mostri desire
 Di saper che significa crottone,
 Te'l dirò tra parentesi, vuol dire
 Un forzato digiun di pnnizione....
 Che digiun? Si castigano i soldati
 Come s'usa tra monache e tra frati?
 Io non so nè di frati, nè di moniche;
 So che il regolamento parla chiaro,
 E che le frasi sue spartan-laconiche
 M'han ridotto sì spesso al loco amaro
 Da farmi uscir cangiato affatto e novo.....
 Eh! quando il muso viene in forma d'uovo!
 Se in prevosto coi topi la passava,
 O canticchiando ariette, o a fare il matto,
 Gli era perchè del sodo mi c'entrava
 A mantenermi in equilibrio adatto,
 Ma in crottone per togliermi d'impaccio
 Dovea star tutto di sul tavolaccio.
 Scarsi volumi e sterili di vero
 E del bel che si attinge in Ippocrene,
 M'eran scudo a la noja del pensiero,
 Perchè ogni libro un po' di buon contiene,
 E questo, o cari, non è mio giudizio
 Ma di quell' uom che si chiamò Leibnizio.

Però se debbo dirvela com'è,
 Allor che l'ufficiale di picchetto
 Stuzzicava le molle al canapè
 Solleticando il dolce chilo al petto,
 Noi tutt'occhi e leggiери come gatti
 Empivamo il crotton di litri e piatti.

Succedeva talor, chè non succede
 Quando si ha la disdetta sulla nuca?
 Chè l'argo furbo rinvenia col piede
 Il corpo del delitto in una buca;
 Era un vociare allor senza confini
 Gentile come i frizzi di Rossini.

Alfine il sospirato aere godea
 Con un muso dimesso e da pentito,
 Era impostura? Io già non me'l credea,
 Ma poi fu cosa che toccai col dito,
 Chè nel mese diletto ai ciuchi e ai vati
 Passava dentro per cagion de' frati.

Cioè, scusa o lettor, per cagion mia
 Che l'uscio scassinai de la cantina
 Colla scapigliatura in allegria;
 Un bicchier ne cioncai per ogni tina,
 E di gioja brillante e di liquore
 Feci ai prosciutti sontuoso onore.
 O bella del Guercin patria e di Bassi
 Che del Reno a la sponda ti riposi, (4)
 Quante volte su te gli sguardi bassi
 Tue contrade ammirai, tuoi poggi ombrosi,
 Coi polsi in ira e colla sbarra in bocca
 Da un pertugio feral della tua rocca.

Quante volte... ma zitto, che mi giova
 Or che libero son fresco e giocondo
 Quei tristi rammentar tempi di-prova
 Che vivo mi facean morto nel mondo?
 Dirovvi che mi fecer pulizia,
 Sfumarono i galloni, e così sia.

PARTE 2.

Era una notte in che natura scossa
 Piogge versava e gelo struggitore,
 Quand' io vinto da nova arcana possa
 Chiusi i lumi a un letargo incantatore,
 E mentre sogni fea più d' un infermo
 Tutto ad un colpo mi destai a Palermo.

Là sereno era il ciel, fiorito il suolo,
 E gli aranci spargean molle tesoro
 Di ambrosio olezzo per l' aurette a volo,
 E via dai clivi della conca d' oro,
 Da le strade sonanti e da la riva
 Spandeasi un eco di marziali evviva.

Gli affanni mi obliai tutti d' un giorno
 Lieto balzando in quel baccan di guerra,
 Misi una giubba color sangue intorno,
 E strinsi in pugno fra quel serra serra
 Un istrumento logoro e senile
 Che s' arrogava il nome di fucile.

Fu con lui che i Borbonici conobbi
 Laddove a Mile la marca rimbomba, (1)
 Con lui le frangie de gigliati addobbi
 Gli stemmi infransi e lacerai del Bomba,
 Con lui giunsi a Partenope esultante
 E mi buscai sei mesi di contante.

Pace sia teco, o dell' umil Santena, (2)
 Intemerato abitator tranquillo,
 Pace sia teco e rinomanza piena,
 Signor del diplomatico vessillo,
 Che una triste a impedir temuta piaga
 Ricorresti al cerotto della paga.

(1) Milazzo è la Mile degli antichi, posta nella Val Demona sull' istmo d' una piccola penisola che i Greci chiamavano Chersoneso d' oro e i Romani Isola del Sole.

(2) Villaggio presso Genova ov' è il sepolcro dei Cavour.

Lucente di fatidico metallo,

Con la febbre degli anni entro le vene
Del mondo in guanti penetrai lo stallo;
A lo sfoggio mi diedi e a pazze scene,
Montava un Rabican, vestiva in gala
E non vivea che d'ostriche e marsala.

Forse talun, (per darsi nn po' di tuono),
Che annasato in altre epoche m'avrà,
Quand' era altr'uom da quello che ora sono,
Oh! che bocchino d'ostriche, dirà!
O d'ostriche bocchino o di patate
Fatto sta che vivea come un magnate.

E la vergine musa? e i baldi canti
De le patrie battaglie? Ah! della prima
S'avea carpito una mortale i vanti
E per gli altri smarrita era la rima,
Chè dei nappi il fragor, l'onda dei balli
Ficcata me l'avea compagna ai calli.

Oh! i cari giorni e le serate care
De la bella sirena incantatrice!
Oh! il gorgoglio de le bottiglie rare
Che fan serto di Capri a la pendice,
Lo scoppiettante spumeggiar commisto
De le brillanti lacrime di Cristol

Oh! Portici divino! oh! Mergellina,
Campo di studi equestri e di sorrisi!
Oh! incanto della cerula marina
Che vi circonda come fascia d'Isi,
Oh! fiamme del vesuvio, aure stellate,
Perchè spariste al vagabondo vate?....

E intanto dileguati erano i tempi
Del bel decreto che partia da Sessa, (1)
Dileguate le spemi e i fieri esempi
Onde pareva libertà concessa,
Dileguate le piastre e il baldo sfoggio,
Come dilegua un'orazion di Boggio.

(1) Il decreto d'amnistia pei disertori.

E gli amici? spariti: allor che l'onda
 Sciolte le vele fendono gli abeti,
 Di pompili una pleiade gioconda
 Va seguendo la scia con guizzi lieti,
 Ma più non scorgi quella strana festa
 Se calansi le vele a la tempesta.

E la speranza d'una balda lotta
 Che avria il terren di scettri seminato?
 A fumo passeggiar pareva ridotta,
 A fantastico sogno d'ammalato,
 E niuno ardiva l'attizzar di nuovo,
 C'era di mezzo, che? il castel dell'uovo.

Già la miseria coll'inerzia a fianco
 Galoppavami dietro su la via,
 Già m'avea giunto ed affamato e stanco
 Gemea tra i rostri dell'orrenda Arpia,
 Quando a caso sentii sulle calcagna
 Gli arghi sospetti da la falda magna.

Come involasi un can se lo minaccia
 Furia di sassi o di randello ingrata,
 Che via segnando una sicura traccia
 Corre in isghembo, volta il muso e guata,
 Dai mercuri così delle manette
 Ratto fuggiva a non provar le strette.

La fiorente del Vésevo pendice
 Di tralci ricca e di fecondi ulivi,
 Mi fu lettiera comoda e felice,
 Perchè scordati i miei dolor si vivi
 Un letargo m'infusero gradito
 Il tiepor de la terra e l'appetito.

Quell'arcana virtù che del pensiero,
 Sopiti i sensi, non arresta il volo,
 Trassemi in loco solitario e nero
 Dove nulla piovea luce dal polo;
 Muggia Nettuno e sovra la mia testa
 Tuonava l'agitato aere in tempesta.

Sopra un'alga vetusta e fra le brune
 Colonne e le ruine erme e squalienti
 Ove un giorno le belliche fortune

S' agitavano e i dritti de le genti,
 Brancolando me'n già per l'aria scura
 Col tremito nel cor della paura.

Quando dal lato ove la mente omerica
 Di Circe le malie cantò e la sede,
 Ruppe un balen la tenebria cimmerica
 Onde m' accorsi ove teneva il piede,
 E alla livida luce mi s' offerse
 Colei che il Vesbo nella terra immerse. (1)

Più volte per le tacite sue vie,
 E le magion silenti e i sepolcreti,
 Nell' ora mesta in che tramonta il die
 Pien di tristi n' andai pensier secreti,
 E d' Iside il delubro e spesso il foro
 Asilo diemmi e securtà e ristoro.

Io stava come l' uom che incerto volve
 Se mover deggia e intanto piè non move,
 Allorchè dalla balza che dissolve
 Lava eruttando del cultor le prove,
 Rossa una luce scese sì repente
 Così ch' io vidi come in di lucente.

Giù per l' ampio orizzonte ella fulgeva
 E scintillante n' era la marina
 E la concava Baja risplendeva
 E l' antica di Capri erma collina,
 Su cui gigante e in maestà d' imperio
 Fremea l' ombra dell' orrido Tiberio. (2)

Mentre a quel mostro avea le luci intente,
 Spregio del cielo e delle genti orrore,
 Un urlo udii come di folta gente
 Sul vèsevo raccolta, indi un rumore
 Che lo scroscio pareva di spessa piovà
 Quando le fasi sue Cinzia rinnova.

(1) Pompei.

(2) Capri fu luogo di delizie per Tiberio che vi eresse dodici ville di cui la principale esiste tuttora in avanzi di gallerie, laberinti di camere, tôrși di colonne e mosaici.

Poi tra il monte e la falda ove s'elice
 Tesor dall' uve d' inebrianti stille,
 Vidi un' ombra balzar sulla pendice
 Nudo il capo e di foco le pupille,
 E fiammante coltel stringea a la destra
 Ne' baldi ludi e nel lottar maestra. (1)

Diè una voce che tuon parve o muggito
 Di sconvolta marea, e tosto a quella
 Dai muti specchi e dal sinuoso lito
 Corse una gente che pareva sorella,
 Perchè tutti venian di sdegno gravi,
 Non più schiavi, gridando, non più schiavi.

Chi una targa brandia, che il vindice arco,
 Chi il ferro vile onde Virginia giacque,
 Altri di scudo e giavellotti carico
 Sulle dure se' n gia vulcaniche acque,
 E tanti e tanti ne venian per l' erto
 Monte che apparve in un balen coperto.

Vidi allor che portavano il piléo (2)
 E all' ombra fiera tenean gli occhi volti;
 Questa il ferro levando un cenno feo,
 Indi gridò: — Da servitù disciolti
 De' superbi patrizj e da catene
 Qui tutti accolti libertà ne tiene;

Roma e con essa l' universo apprenda
 Che più schiavi non son: — come torrente
 Che dal dirupo impetuoso scenda,
 Rovinarono al pian furiosamente,
 Solo restovvi minacciosa e nera
 L' ombra immane del Sir di quella schiera.

Io guardava, e del cor pareva che rotto
 Per grave tema il battito si fosse,
 E un martellar, un urlo udia di sotto,
 Un cozzo orrendo d' armi ripercosse,
 Ne rintronava il monte e la marea
 E ondeggiavano i colli di Pompea.

(1) Spartaco.

(2) Cappello che presso i Romani era insegna di libertà.

Mentre sul pesto pian fervea la guerra
 Fra prepotenti e liberi tremenda,
 L'ombra (laggiù su la disgiunta terra,)
 Che il Solaro copria coll'orma orrenda, (1)
 Scossa al feroce urlar de' combattenti
 Svania per le nettunie aure frementi.
 Svania l'ombra esecrata, e su la vetta
 Che l'onda versa d'infocata frana,
 Più gigante sorgea, quasi a vedetta
 Dell'italo terren, l'ombra Romana,
 E il ferro, un tempo sì funesto ai Galli,
 Splendea schiarando i più lontani calli.
 Quand' ecco da la balza d'Epoméo (2)
 Vivo un raggio salire e vèr la terra,
 Infame nido a coronato reo,
 Un segno andar di libertà e di guerra,
 Dirvi qual era io non saprei nè ardisco
 Benchè conosca la bontà del fisco.
 Fioriva un alba che pareva d'Eliso,
 E l'aura fresca e un garrulo concento
 Il placido m'avean sonno diviso
 Che molciammi benefico lo stento,
 E a richiamarmi a nullità mondana
 Lo stomaco batteva la diàna.
 Che far deggio, meschin, dicea coll'alma,
 Liscio qual sono ed a Spaventa in ira?
 Che far deggio senz'alito di calma
 E coi birri che tengonmi di mira?...
 Sursi, decisi, e del tramonto pria
 Fendea con altri la nettunia via.
 Salve, o Chiaja, rifugio di mie notti
 Quando moneta non tenea pel letto ;
 Salvete, o lazzaronici ridotti

(1) Il monte Solaro è il punto più culminante dell'isola di Capri.

(2) La montagna più elevata dell'isola d'Ischia.

Ove spensi talor l'ira del petto ,
 O interminati maccheron cadenti
 Nell' unte chiostre dei Sebezi denti.
 Addio, luoghi fatali, addio cittade,
 Eliso e averno de' miei giovani anni ;
 Addio deserte e povere contrade
 Che mi vedeste nei cangiati panni,
 Addio balcon dov' è colei che tutte
 Vince in bellezza e fa le tasche asciutte.
 Salve, o modesto povero indorato
 Cui son le reggie facile dimora ;
 Salve, o istrion di polizia, svelato
 Per un' Giano d' ogni epoca e d' ogni ora,
 O falangi d' arpie matricolate
 Che la pelle a ingrassar qui ve ne state. —
 Se al par de' Sciti anch' io tutte le sere, (1)
 (Voglio dire dei Sciti d' una volta,
 Non di quelli che adesso a mio parere
 Son gente la più spiccia e disinvolta,)
 Posto avessi nell' urna le mie palle
 Secondo i dì passati in questa valle,
 Le brune, o leggitor, sarianó a cento,
 Rade le bianche come ebrei onesti,
 Chè i dì belli di speme e di contento
 Desiati ah! troppo e lusinghieri e presti,
 Di rado capitavano al poeta
 Come gli inviti a pranzo e la moneta.
 V' han momenti talor, cupi momenti
 In che dolce riposo appar la morte ;
 Oppresso da miseria e dagli stenti
 Volea nell' onde terminar mia sorte,
 Ma riflettei con calma da legale
 Che l' acqua salsa potea farmi male.

(1) Usavano ogni sera gli Sciti di gettare in un' urna
 una pietra bianca o nera secondoche il giorno passa-
 va per loro felice o tribolato.

Quiete mi diedi o almen finsi quïete;

Guardava il mare, l'orizzonte e il legno

Gonfia l'alma di tristi idee secrete,

Poi meco stesso prorompeva a sdegno,

Indi ghignava lieto fra di me

D'averla fatta a quei del *budrié*.

Brillava appena d'Espero la luce

Quando il porto de' Liguri s'attinse;

Sbarcammo in quattro ed io siccome duce

Che a tanto onor la lega mi distinse.....

Ma qui sento la tromba che m'appella

A far de' versi colla mia gamella.



CANTO IV. (1)

Che ci vuole, mi chiese una persona,
Per essere compito bersagliere?
Oh! niente; faccia franca e lingua buona,
Virtù da rampicante e da levriere,
Ma ritenga che il meglio e l'essenziale,
Glielo dico per prova, è un buon frontale.
Gli è con questo ch'ei penetra ne' siti
Che arzilla il fanno invidiato e bello,
Che sa torsi d'impiccio coi mariti
Che in ogni sguardo temono un tranello,
Perchè egli pur lontano da' Croati
Si diverte a corbellare i nati.
E il coraggio? Perdio! non se ne parla;
È di coraggio il nome suo sinonimo
Come lo è d'appetito e anche di ciarla,
Chè se di notte quando gira anonimo
Dopo un salto ginnastico dai piani
Cor non avesse, il morderiano i cani.
Mettete, per esempio, l'occasione,
Com'è successa più d'una nottata,
Di trovarvi da un muro penzolone

(1) Il Canto 3. diviso in due parti - Il Saltimbanco di Genova - Sei mesi al Castellaccio - formerà a suo tempo un volumetto separato.

Mentre date ad un buco la scalata ;
 Passa la ronda e in tuono di pascià
 Vi spedisce un sonoro : chi va là ?
 Senza brio che fareste e senza core ?
 Oppure vi trovate a tavolino
 Con una bella che ha il marito fuore ;
 Picchiasi a l'uscio ; oh ! Dio ! questi è Peppino,
 Conosco la battuta , ah ! scappa , scappa !
 Se vi mancasse il cor che bella chiappa !
 E a farla franca non è poi gran cosa ;
 Un vol da la finestra , e buona sera ;
 L'altra chiùde le imposte e frettolosa
 Apre al marito che in gioconda ciera
 Le dà un abbraccio , l'accarezza e dice ;
 Con donna qual sei tu vivo felice.
 Per noi l'amante è un capo di valore
 Come per un legal saria 'l cliente ;
 Un mezzo d'aver calze di colore
 E moccichino arabescato e olente ,
 Colletti di batista e fra le dita
 Pur qualche gemma da Murano uscita. (1)
 È di risorsa un infallibil mezzo ,
 È arnese utile insomma e necessario ;
 Ma voi mi fate , o leggitori , un vizzo
 Qnal di chi pensa il fatto esser contrario ,
 Non lo credete ? Allor siete gabbiani ,
 O gente cieca negli incerti umani.
 Battere il ferro quando è ben rovente
 Vale piegarlo in facile maniera ,
 L'approfittarsi è proprio della gente
 Che ha sagace l'istinto e la tastiera ,
 Ed è da merlo farsi le amorose
 Senza loro cavar di belle cose.
 Non dico di pelarle , poverine !
 Ma succhiar loro quanto puossi d'utile ;
 Con parole di miel , con due moine ,

(1) Città del Veneto rinomata per le sue fabbriche di margheritine.

Un foglio a frangie od un regalo futile,
 Tutto si ottien di necessario e buono
 Che poi si spaccia, lo si sa, per dono.
 Così un perfetto bersaglier dovria
 L'amante procurarsi di buon' ora,
 Primo per aver linda biancheria
 E un passatempo che si gusta ognora,
 Poi per comparsa giacchè al mondo è scritto
 Che un giovin coll' amante è giovin dritto.
 Nè scrupoli aver deve di promesse,
 Son parole, miei cari, e nulla più;
 Se la vede con luci un po' dimesse:
 Ti sposerò, mia cara, or via, sta su,
 Fatti lieta, il mio cor già non si cangia.....
 Più si dice e promette, più si mangia.
 Dunque l' amante è un traffico? direte;
 Che razza d' expression? Forse è l' amante
 Ciò che la chiesa è per il falso prete,
 O una stoffa di lucro pel mercante?
 O credete che sia forse una moglie
 Da farne un utensil di tutte voglie?
 Una bella si pela e non si vende
 Come una moglie al secolo dei corni,
 Da una bella null' altro si pretende
 Che gingilli, carezze e lieti giorni,
 Ma da una moglie!?... mi tiraste in ballo
 Sentite adesso se vi parlo in fallo.
 Mi negherete che vi son persone
 Che nel secolo nostro illuminato
 Fanno materia di speculazione
 Chi usciva dall' uman primo costato?
 Che traffican la moglie per un tanto
 Poi seguono la moda nell' ammantato?
 Io so d' un tal, caproné del Santerno,
 Che la vendette a un epulon taccagno
 Perchè se la godesse nell' inverno,
 E sapete quant' ebbe di guadagno?
 Dieci scudi mensili, oh! paga degna!
 Un carro d' uva ed un quintal di legna.

O voi che avete i ciondoli dinanzi,
 Gli oleandri ai balconi ed i damaschi,
 E la passate fra le piume e i pranzi
 Immemori dei vecchi osceni fiaschi
 Perchè abbajate sull'oprar degli altri
 Quanto siete mormoni de' più scaltri?

Giù la maschera, o sozzi imbellettati
 Col color di virtude lusinghiera,
 O ipocriti, o imbecilli blasonati,
 Che v'ascondete sotto veste nera,
 Non nella plebe, ma in voi soli è piena
 Di corruzione la fetida cancrena.

Ora veniamo a noi: sia bella o brutta
 L'amorosa ci vuol, sia sbricia o in gala;
 Se bella è vanto e la si gode tutta,
 Se brutta è bene perchè più regala,
 E un bersagliere non si diria compito
 Se non avesse qualche pegno al dito.

Come gli antichi santi de' pagani,
 O l'uomo dalla moglie corbellato,
 Epiteti sì varj e così strani
 L'amante a nominar usa il soldato
 Che vi sarebbe, statene pur certi,
 Da empirne il dizionario dell'Alberti.

Come il coperchio della sua giberna
 O il sacco che gli cigola sul tergo,
 E necessario che conosca e scerna
 Gli astrusi motti e dell'armata il gergo,
 Ma sottile dev'essere ed esperto
 Onde se'n valga sol a tempo certo.

Oh! come godo quando alcun per caso
 Sguardi ed orecchia ad un colloquio tende,
 E resta con un jugero di naso
 Perchè di quel che ascolta nulla intende,
 E chi sa quanta polve di malizia
 Soffian que' detti di natura egizia.

Capita nn tale e tutto gioja in ciera

Gli dice in basso tuon: *Cenere ho fatto* (1)

— Che *cenere*? — Quattrini. — E in che maniera?

(1) Ho fatto denari.

Mi pesava la maglia e quatto quatto
L'ho spedita al gigante di Bologna; (1)
 Poveretto, gli è nudo ed ha vergogna.
 Viene un altro o gli mormora: *Protaso*
L'ha preso per la coda. — Che? — Il majale (2).
 Ma che majal? — Lo guarderia sul naso
 Vedendolo coscritto in cosa tale,
 E fors' anche talun dal muso duro
 Gli diria, *cappellon*, tu se' allo scuro! (3)
 Fuori poi da codeste bagattelle
 Ei deve in modo navigar esperto
 Da non dare di cozzo in Fenestrelle; (4)
 Un luogo è questo dirupato ed erto
 Cui fa la neve cinta secolare,
 Guai se dentro vi batte un militare!
 Pur l'abitan taluni e non son pochi;
 Io l'ho visti, sapete, e fu in quell'anno
 Che fatti gli occhi miei tremuli e fiochi
 Perchè dava di gomito al malanno,
 Così appresso vi fui col legno mio
 Che se un urto non diedi fu per Dio.
 Ed anche adesso... ma che giova dirlo?
 Se vi casco, nessun, perdio! mi salva;
 Il tirar dritto io non so ben capirlo;
 Volete che la senapa sia malva?
 Mi disse il mio maggior, uomo sincero,
 Che puzzo di cappotto, e forse è vero.
 Pei siti appunto dove stanno algenti
 Chiamanli tutti *Cacciatori freschi*; (5)
 Hanno anche loro bei divertimenti

(1) L'ho venduta.

(2) Ha pigliato l'affidamento, cioè, il cambio governativo.

(3) Cappellone, si chiama per ischerzo il coscritto, o colui che da poco vuota baracchini.

(4) Sede del corpo Cacciatori Franchi al quale si mandano i soldati d'incorreggibile condotta.

(5) Così comunemente celiando, si dicono i Cacciatori Franchi.

Fuori i balli ed i suon carnevaleschi,
 E perchè l'aria vi è salubre e fina
 Mangiano in quattro più d'una dozzina.

La vita di caserma è vita dura,
 Lo dicon tutti e così dico anch'io,
 E i giorni ad ingannar della montura
 M'era dato a fiaschetti e al ben di Dio,
 Quando ad un tratto mi cascò sul naso
 Un maestro di lingue dell'ocaso.

Gli era un uometto dai pacati voli
 Che fresca avea la moglie e saporita,
 Scrivea canzoni e versi lasagnoli,
 Suonava il piano con discrete dita,
 E fra le tante sue virtùdi amene
 Faceva da baritono assai bene.

Ma gli era dubbio poi se veramente
 Avesse abilità da virtüoso;
 Diceanlo molti e lo credea la gente;
 Fatto sta che nelle ore di riposo
 Gli andava in casa un cavalier tenore
 E cantavan duetti di valore.

Due volte sul bastion si passeggiò
 Dante e Torquato divinando e il Sgricci,
 La terza poi nella magion s'entrò
 Dove c'eran più ciuffi che pasticci,
 Perchè volea, togliendo certe spese,
 Rendermi dotto coll'accento inglese.

Nè crediate che buggera vi dica;
 Studiar voleva e tormi l'indolenza
 D'ogni bell'opra e di virtù nemica,
 Ma c'era un guajo contro la sapienza,
 Dove frusciano intorno le sottane
 Chi è che studia? Neppure un barbacane!

Stava, ad esempio, conjugando un verbo?
 Veniva una e chiedea: quando si balla?
 E lì un colloquio ma pien di riserbo;
 St'altra mi dava un colpo su la spalla,
 E Nina che era un démone ma bello,
 Rotolavami al suol penne e cappello.

E il maestro? seduto a la spinetta
 Romanze spippolava a tutta forza,
 E quando capitava in un' arietta
 Od in qualche ballabile di Giorza,
 Si fean due giri a mantener la pratica
 E poi correa banfando a la grammatica.
 Voi che desiate di sentire il figlio
 L' estrane a balbettar voci dilette,
 Badate a non mandarlo ov' è periglio
 Di vivaci fanciulle e di spinette,
 Che se una caso mai guarda e sospira
 Addio studi! il figliuol, si sa ci tira.
 Era già corso poco più d' un mese
 Che la testa picchiavami ad ogni ora
 Senza capir che vi ci entrasse inglese,
 E spedirlo pensava a la malora
 Quando mi colse una febraccia strana
 Che dico, ma non era la terzana.
 Te, de' miei mali, e insiem de' mali proemio,
 Perchè teco all' amor nacqui di Dea,
 (Scusate se vi anticipo il premio),
 Te chiamo, o dura indigestion plebea,
 Che serrandomi il buco più vitale
 Mi spedisti di botto a l' ospedale.
 O voi, che imberbi siete e ancora fiochi
 Nella sapienza di mondane cose,
 Quando siete a banchetto in' certi lochi
 E con genti un po' troppo premurose,
 Badate di non scerre que' bocconi
 Che vanno a logorar certe regioni.
 Il mio dottore, buona pasta d' uomo
 Del sito ov' è la secchia e il suo cantore, (1)
 Ch' era nell' arte senza dubbio un tomo,
 Benchè una volta, forse per errore,
 A vece di segnar distorsione
 Segnasse, *una stortina*, in relazione;

[1] I Modenesi innalzarono un monumento al Tassoni loro concittadino.

Il mio dottor com'ebbe visto gli occhi
 Dipinti in giallo e la morticcia gota,
 E il polso che battea come a rintocchi,
 Certo di non piantare una carota,
 Febbre, sclamò, febbraccia cavallina.....
 E segnava la *bassa* a la mattina. (1)

Con un legno fra man perch'era fiacco,
 Un bersaglier che feami da bracciere
 E un altro dietro che portava il sacco,
 Me ne giva al local del miserere,
 Ove giunto mettevanmi di botto
 Calzoni bianchi e papalin cappotto.

Scesi le scale, ma ai desiati lini
 Con occhi incerti e cogli stinchi rotti
 Mi trassero pian pian quattro *pappini* (2)
 Che d'unguenti putiano e di cerotti;
 Quattro, capite? perchè due soltanto
 Non m'avrian tratto al designato canto.

Codesti che *pappin* vi nominai
 Sono infermieri di bontà ripieni,
 Pietosissimi poi chè se tra guai
 Y'accadesse di torcere le reni
 Dal capezzale non si tolgon più
 Pria che non siate interamente ai fu.

Certe frivole teste che da un mese
 Portan cravatta e *tirano a manteca*, (3)
 Sogghignano sovente a loro spese,
 Quegli se'n danno e fan la faccia bieca,
 Ringhiano un po', s'accostano e in un lampo
 Gli eroi da cataplasma entrano in campo.

Volan pennacchi, rotolan keppli,
 Balzan dai petti i lucidi bottoni,
 Come tempesta nei cocenti dì

[1] *Bassa* - Biglietto di entrata all'Ospedale.

[2] Soldati del Corpo d'Amministrazione addetti agli Ospedali militari.

[3] *Tirare la manteca* - Annerire i cuojami e ridurli a lucentezza.

Cadon pugni da erculei campioni,
 S'avviticchian, si torcono da invasi
 E corre il sangue... ma dai pesti nasi.
 Fan gambe i bigi; pieno è il suol di penne,
 D bianche nappe e d'innocenti daghe,
 La falange che salda si mantenne
 Corre da Bacco a inumidir le piaghe,
 Ma sovente gli Spartachi adirati
 Den coi cerotti medicarsi i lati.
 Balzan le piume e cantano vittoria,
 Ma quando avvien che trovan duri gli ossi
 Freddi si danno e senza fil di boria
 A percuotere ed essere percossi,
 Che infin la vita passar dee così....
 L' ha scritto un romanzier dei nostri dì. (1)
 Gli è proprio ver, chi fa quaggiù del bene
 Male riceve. Quelle teste matte
 Che mai non furo sovra un letto in pene,
 Se la piglian con lor che le mignatte
 Portavan sui colletti ai dì del Bava
 I quali infin son gente onesta e brava.
 Onesta, sì! ci avreste cosa a dire?
 Se vendon mezzo pane per un franco
 Che usura sia non la saprei capire
 Quando per darlo a voi ne fanno manco,
 E poi che ve l' han dato, a la dimane
 Cosa pescano, dite, al tascapane?
 Oh! quante volte d'anime pietose
 Volgonsi a danno sacrificj e stenti;
 Ditel voi pure, donne virtuose,
 Monache savie e di pietà ferventi
 Che a flebotomi insieme e ad infermieri
 Fate più che non cento ospitalieri.
 Surto è il mattin; di su, di giù vedete
 Chi con la scopa, chi assettando letti,
 I sbadiglianti chiamator del prete

(1) Guerrazzi: nell'introduzione all'assedio di Firenze.

Rapiti al sonno all' ora de' galletti;
 Suona la campanella e in un baleno
 Chi vuol si leva e chi non vuol fa a meno.

Dottori, farmacopoli, esercenti,
 Eccoti in sala colla nera veste
 Le forci in mano e le lancette ai denti;
 Le monache son quindi a venir preste
 E v' appajono in ultimo pian piano
 Venti *pappin* cogli apparecchi in mano.

Dopo una ciarlatina a tu per tu,
 Uno starnuto, una soffiata ai nasi
 Perchè le menti si disgombrin più,
 S' avviano i dotti nei corporei casi,
 E muta muta, con la faccia soda
 Vien loro appresso la pappinea coda.

Così quando in rivista un generale
 Passa la truppa, gli vien dietro e a lato
 Codazzo interminabile ufficiale
 Dal colonnello a l' ultimo bordato,
 Muto, stecchito e in sua cravatta chiuso....
 Quando c' è il general scappa l' abuso.

Numero ottanta; come va? — Benone. —
 Appetito? — Moltissimo. — Due brodi.
 L' altro vien smorto e non se 'n fa ragione
 Perchè meschino mangeria dei chiodi.
 — Acqua e tartaro grammi quattrocento.....
 Abbi pazienza e t' alzerai contento.

E voi, sergente?... il vostro mal si avvanza? —
 M' è cresciuto un pochino. — Avete fame? —
 Moltissima — (è aggettivo d' ordinanza).
 Due vermicelli... il solito caframe
 Sulla parte dolente, e per bevanda
 Acqua e tartaro quanta ne comanda.

Numero ottantadue: oh! questi è nuovo. —
 Ci son, dissi tra me. — Che avete voi? —
 Febbre maligna da più giorni io provo
 Con certi scherzi al basso ventre poi.... —
 Vediamo un po' — mi butta le lenzuola
 E mi piglia qual topo alla tagliuola.

Coi vetri al naso mi si china innante,
 Palpeggia, osserva.... È un mal di vostra colpa....
 Abusi, caro mio.... dieta e purgante....
 Dodici grammi tamarindo in polpa....
 Un catin gli si dia per fare i bagni—
 Dove?—Alla testa — mi credea ai calcagni.
 E via di questo passo in un'oretta
 La visita si compie, e altro non s'ode
 Fuorchè, brodi, gridar, dieta ristretta,
 Venti mignatte a le regioni sode,
 Un cataplasma, un lavativo all'olio,
 Pillole due, filacci per l'imbrolio,
 Una bevanda edulcorata, un drastico,
 Un salasso, una bibita ammolliente....
 Ed altro ancor ch'io di cervello elastico
 Lasciai fra quelle mura facilmente,
 Ma seguitando parlerovvi adesso
 Dei due compagni che mi stavan presso.
 Russava alla mia destra un fantaccino
 Del bel paese ove il *gnor* sì risuona,
 Era schiuma e dolevasi, meschino,
 Che piegar non poteva la persona,
 Ma l'Esculapio, volpe vecchia e ironica,
 Dicea quel mal *pelandronite cronica*.
 Sapete, o cari, un *pelandron* cos'è?
 Un tal che ha sempre sudicia la falda,
 Che dentro o fuori, coricato o in piè,
 Per niun evento se la piglia calda,
 Tranquillo sempre mà pulito mai,
 E il *pelandrone* non ha tanti guai.
 V'è una rivista? Egli è malato e dorme,
 Passa il medico e i piedi non gli tira;
 V'è passeggiata in bellicose forme,
 Con ciondoli e bagagli? Ei non aspira
 Virtù di lepre e quadratura d'omeri
 Perciò sta in casa e sgocciola cocomeri.
 Se frullasse ad alcun l'idea curiosa
 Di saper donde venne un così lungo
 Nome a significar semplice cosa,

Rispondere dovrei che sono un fungo ,
 E che solo il linguistico Gianduja
 Potria dar luce a vostra mente buja.
 Ripiglio il fil. — Piagnucolava a manca
 Un tarchiato coscritto da Vignola
 Perchè sentiva la persona stanca
 E rotti i calli da una corsa sola,
 E il buon aggiunto da persona degna
 Gli avea dato speranza di rassegna.
 Se l'aveste sentito il poveretto
 Contarmi i guai di cinque settimane,
 Perch'era tanto che dal caro tetto
 Lontan sudava della patria il pane,
 Se l'aveste sentito, sono certo
 Che vi avrebbe commosso in modo aperto.
 Quando venne non era a tasca secca;
 Fra le madonne gli luceano dentro
 Splendid'occhi di bue conati in zecca
 E un bel marengo ne formava il centro;
 Come vedete gli era in buono stato,
 Ma i vecchi in cinque di l'avean pelato.
 Eh! i vecchi, cari miei, sono volponi
 Che se aguzzano il tatto, addio, coscritti!
 Li spennan vivi peggio di capponi
 Finchè hanno forza di restar diritti,
 Poi finita la storia e apparso il lume
 Ci gridan dietro... *cappellon*... che schiume!
 Dopo giorni d'olimpiche trotte,
 Oh! com'è dolce in sprimacciata lana
 Posar le coste debili e slogate!
 Io la godei per una settimana
 Ma poi giovin com'era e pien di grilli
 Mi vennè a noja quasi avesse i spilli.
 Eh! le cose che annojano son tante,
 Mi diceva sovente un ammogliato,
 E la più bella fra le cose tante
 Che il provvido signor diede al creato,
 La più cara, la è certo varietà,
 Ma col letto non c'entra e vado là.

V'ho detto, parmi, che facean servigi
 Oltre i crocesegnati sul keppli,
 Quelle suore che vengon da Parigi
 Con noi caritatevoli così,
 E che appunto per questa qualità
 Si chiaman suore della carità.

Di su, di giù, per corritoj, per scale,
 Or con ampolle, or con cerotti e vasi,
 Vedete svolazzar le candid' ale
 Delle monache pronte a tutti i casi,
 E — *sorella* — sentite in ogni canto
 Senza profanazion del nome santo.

Io non vado a cercar come fan tanti
 Se ai servigi che fan stia bene il nome,
 So che molti ne fanno da zelanti
 Nè civil parmi specular il come,
 E gli è vangelo che son pie, modeste
 E a chi guarisce fanno grazie e feste.

Eppur taluni razza di Tersite,
 Pel gusto solo di menar la lingua,
 La chiaman gente inutile, capite?
 Gente che a poco far molto s'impingua;
 Siccoli poi ne dice delle tali
 Che non diria Pagliano de' speziali.

Che sian passute e del color di rosa
 Ed abbian fianchi da rivendugliole,
 Questo è ver, ma sapete per che cosa?
 Perchè han l'animo in pace e non stan sole;
 Quando han nulla da far godon l'umore
 Del cappellan, del frate o del dottore.

Se pingere dovessi i lor costumi,
 Dirvi m'intendo come van vestite,
 Confesso il ver, mi troverei fra i dumi,
 Solo per quelle cuffie archimandrite;
 Cuffie, dissi? Cappelli, cappelloni
 Dall'ali aperte a guisa de' piccioni.

Eh! quel genio bizzarro de' francesi
 È della moda il corifeo verace!
 Non solo per metropoli e paesi

Spande la copia del pensier ferace,
 Ma a far che siano i parti suoi mondiali
 Manda campioni fin negli ospedali.
 Ma di sotto que' nitidi cappelli
 Dai vanni tesi, vi si vedon poi
 Certi visi d'Italia così belli
 Da smuover la coscienza altro che a noi,
 Visi che il cadorin pittor di nome
 Si avrebbe scelti a pingere Salome.
 Era un mattinò in che sbiaditi i rai
 Da l'emblema del povero marito
 Mandava il sole sui terrestri guai,
 Ed io fatto color di pan bollito
 Sotto i lenzuoli mi bagnava... che?
 La testa che dolevami per tre.
 Quando un' orma gentil, lieve un fruscio
 Sentii di vesti e l'alcova vicino,
 Volsi la faccia e vidi, oh! che vid' io!
 Una bella figura d'Apennino,
 Perchè gli è sacro, l'Apennino è il padre
 Delle figlie più grasse e più leggiadre.
 Era sì tonda e fresca di colore,
 Di labbra così rosse ed umid'occhi
 Da farla un bocconcino da tenore,
 Giacchè i tenori amano i più bei tocchi,
 E avea due mani da bambin sì belle
 Che guai se vi toccavano la pelle.
 Io la mirava, e da le mie pupille
 Uscian del foco ond'era tutto appreso,
 Vi direi quasi, elettriche scintille,
 E già col volo del pensiero acceso
 Pomona in lei vedeva ed Ebe e Igea.....
 E la terzana intanto mi crescea.
 Con quell'amor, quell'ansia di desiro
 Che fisso un occhio di civetta aurato
 Dopo giorni di sterile martiro,
 Così fissai la faccia bella a lato,
 Che uno sguardo movea con tal sorriso
 Da far dire a Voltér: v'è il paradiso.

- Come sta lei? Si sente male? — Un poco —
 Dio! come scotta,.. vuol da bere? — Oh! sì —
 Acqua o brodo? — Dell'acqua, ho tutto in foco....
 E in un lampo, in un attimo era lì
 Coll'onda fresca a ristorar l'affanno....
 — Beva pochino, le potria far danno.
 È molto che ha la febbre? — Mesi tre —
 Povero bersaglier!... — Oh! i cari accenti.
 — Di che parte? — Di Crema — oh! so dov'è...,
 Quanti anni? — Pochi, tocco appena i venti —
 Proprio la bella età del giovinotto! —
 E guardommi così che restai cotto.
 Ma voi non crederete a queste cose
 Forse perchè vi pajono le suore
 Almeno in general silenziose,
 Tranne quando si stanno col dottore,
 Ma io' vi chieggo, e datemi perdono
 Le monache son donne o cosa sono?
 E a che dirsi di Crema? Udite, è vero
 Che la dicon città dei *brucia Cristo*,
 Ma un sito così bello e così fiero,
 Ditemi un po', dove l'avete visto?
 Egli è perciò che mi vantai di Crema....
 Le bizzarrie son varie in testa scema.
 Presto m'accorsi che la faccia mia,
 Faccia gli è vero un po' da farabutto,
 Le cadeva un tantino in simpatia,
 Che infine qualche cosa del mio tutto
 Le andava a genio, le colpia 'l capriccio...,
 E aver la febbre! oh! maledetto impiccio!
 Consumavami il fral l'insano ardore
 Che molti adduce dei cipressi a l'ombra,
 Consumavami il cor smania. d'amore
 E avea la testa di canzoni ingombra,
 Così che febbre, amore e poesia
 Tiravano a spedirmi in etisia.
 Senza narrarvi il primo dell'affetto
 Colloquio arcano e senza dirvi tante
 Cose che vi tornerian poco dilette

Perchè già le farete coll' amante,
 Sappiate che nel mal vivea felice
 Perch' era tutta mia Suor Beatrice.

Quando il malor mi si allentava un poco,
 E di rado accadeva, io piano piano
 Per tema sol che ripigliasse foco,
 Uscia dal letto e da un pertugio strano
 Che dir non lece nè com' era e dove
 Scendea nell' orto alle amorose prove.

Prove, si sa, di candido sbarbato, ...
 Ma quel che mi beava il senso ghiotto
 Eran certi bocconi da prelato
 Che Beatrice si togliea di sotto,
 Perchè sappiate che nell' Ospedale
 Si muore bene ma si campa male.

Quando poi seppe che sentiva amore
 Di qualche stilla del vigneto figlia,
 Allora sì che apparve il suo buon core;
 Me ne dava ogni sera una bottiglia,
 E di quello che i medici ed i frati
 Dicono generoso agli ammalati.

Io già che mi godea simil cuccagna
 Da sagace, perfetto bersagliero,
 Punto da l' ambizion, sempre compagna
 Di chi ha l' anima in donne ed il pensiero,
 Ogni sei giorni mi radea ben bene,
 Peluria avea, ma il liscio mi conviene.

Metteami al collo un moccichin di seta,
 Perchè in seta il cotton s' era cangiato,
 Il cappotto qual manto da poeta
 Portava la berretta da scapato,
 E quando fuori si vedean le brine
 Vuotava i lumi a far lucente il crine.

Quante notti a la muta ora dei sogni
 Venia con tacita orma al capezzale;
 Io l' attendeva come l' uom che agogni
 Un bene che non creda esser mortale,
 Ella veniva e poi tirate un velo,
 O indegni di veder cose di cielo.

Ma voi che siete furbi di natura
 Perchè malizia v' ha ninnati in culla,
 Voi, lettor, penserete adirittura
 Certe faccende come fosser nulla,
 Nè mi pizzico io già perchè gli è tondo
 Che mal si pensa più che bene al mondo.

Ma state certi, non vi fûro guai ;
 Son l' onestà miniata e fuori questo
 Io posso darvi a garanzia... che mai?
 La febbre, quell' ardor così molesto
 Che pace non mi dava notte e dì
 Quand' anche fosse Beatrice lì.

Strette di man, sorrisi, avido occhiate,
 Dolci parole che sarian discese
 Nel più ruvido cor di fosco abate,
 Furtivi amplessi e in un beato mese
 Qualche bacio leggiere.... non van più in là
 Le belle suore della carità.

Qualche bigotto griderà : che scandolo!...
 Ma se riflette al secol scopritore
 Che tiensi in man di certe cose il bandolo,
 Mi farà grazia per codesto amore,
 Che se l'indo non fosse. ma vi pare
 Che avrei muso di farvelo ascoltare?

O Beatrice, perdona ; io so che viva
 Nel cor nutrivi la speranza cara,
 Ond' eri sempre al fianco mio giuliva,
 Che addurre ti dovessi un giorno all' ara,
 Ma i tempi, bella mia, volsero in peggio,
 Io son quà, e tu aspetti ancor, lo veggio.

Dolce vienmi nel cor la rimembranza
 Di te, o leggiadra del Metauro figlia,
 E mi rammento quella cara stanza
 Da dove ti facea l' occhio di triglia,
 Rammento i baci fervidi e soavi,
 Le anche di pollo e il vino che mi davi.

Basti, o lettor, d' erotica materia
 Che tutto giorno ci dà sotto il naso ;
 Ma a dirvi una ragion che è proprio seria,

Che avrebbe detto il mondo se per caso
Visto mi avesse in apollinea tonaca
Connubiato in imen con una monaca?

E poi che imen!... chi mi comprava il letto,
La biancheria, le seggiole, il cumò,
Lo specchio, i quadri e quell' ordigno netto,
E i mille arnesi fatti a rococò?
Chi il rame infin che se va rado al foco
Dev' esser molto su l' altar del cuoco?

Per un poeta idrofobo, o lettori,
Dalla miseria queste son chimere;
Ma perchè, mi direte, uscisti fuori
Con promesse che meglio era tacere?
Perchè.... ma voi siete curiosi troppo
E questa volta vo' lasciarvi il groppo.



DOPO LA SVEGLIA

Chi canta, chi fischia, chi ride, chi impreca,
Chi i panni si spolvera, chi *tira a manteca*;
Chi balza in camicia, chi salta in ciabatte,
Chi narra fandonie, chi pesta, chi batte;
Chi studia nel povero paglion ripiegato
A vece del circolo, trovare il quadrato;
Chi fuma impassibile, chi inerte si sta,
Chi lieto un biscotto rodendo se'n va.

Quand' ecco a un elettrico segnal tu li vedi
Balzar come daïni leggieri sui piedi;
Ai letti s' appostano; vicina si sente
Percossa la sciabola sonar del tenente....
Spalancasi l'uscio; con lena da eroi
Cinquanta s' affrettano a urlar, *guard'-a-voi!*
E tosto un silenzio s' effonde mortal
Che grave fa il sonito del tacco uffical.

Severo il cipiglio, la fronte rugata
Frammezzo que' plastici avanzasi e guata;
Non s'ode un anelito, non vedesi un moto,
Quel covo di démoni direbbesi vuoto,

Chè al pari di statue da secoli mute
Stan ritti sui femori volponi e reclute,
Così che fantastica la scena t'appar
Qual puoi nelle storie di Persia trovar.

Ma già dei famelici vampir gallonati,
Frazioni in millesimo di ladri indorati,
Con occhio magnetico, nell'antro fatale
S'inoltra la magica figura ufficiale,
E situale al rombo di turbo nascente
Sollevasi un murmure confuso e fremente,
Poi scoppiano i cantici, le grida, ed invan
Chi deve si spolmona, ritorna il baccan.



Reminescenze del Sannio

Gli era un paesuccio da chitarre e pive
Colle strade in isghembo e a sù e giù,
Di buone genti, fuori le cattive
Ch'esser potean tre quarti o poco più,
Ricco di porci e d'asini ferace
Che giano a frotte per le strade in pace.

Si, per le strade, voi ridete? Oh! sciocchi
Di mondo ignari ed orbi fra le genti;
Venite meco ed aguzzate gli occhi
D'una cittade per le vie frequenti;
Fra i ciuchi e i porci che si dan le mani
Mi sapreste distinguere i cristiani?...

Tutto era là tranquillo e in ogni canto
Pace spirava patriarcal davvero;
Rozzi i costumi, sì, ma con incanto,
E i giovanotti non ponean pensiero
Che romanze a imparar, dolci canzoni
Che fean di notte schiudere i balconi.

Oh! se li udiste in una bella sera
Di poetico ciel meridionale
Cantar in melanconica maniera

Sotto il veron d' un angelo mortale,
 Oh! se li udiste vi direste in core,
 E chi non sente a queste voci amore?

Tutto d' un cor che innamorato sia
 Lo spasimo secreto e la speranza
 Tutto dice quell' itala armonia
 Nata fra i cenci di negletta stanza,
 E quei canti d' amor, quei suoni, indarno
 Ricerchereste all' Eridàno e all' Arno.

Forse dal mar natio placido errando
 Per ville quete negli estivi incanti,
 Rapia da quelle Cimarosa il blando
 Suon delle voci e l' armonia dei canti,
 Per cui rifulse trovatore egregio
 D' eccelse note a tutte genti in pregio.

Senza pretension, lettor cortesi,
 Di pingere costumi, indole, eccetera,
 De' moderni Sannitici paesi,
 Perchè opera è di storia e non di cetera,
 Verrò dicendo a voi cosette tali
 Che vi parranno, io credo, originali.

Si dicevano al tempo di Platone
 Rozzi i Sanniti al par de' bronchi o rovi,
 Benchè Ponzio, dottor della regione,
 Li avesse già rifatti ad usi novi,
 E apparecchiati al memorando passo
 Che fe' star zitti quei che fean del chiasso.

De' bastardi la nobile cittade, (1)
 Locri, Turio, Crotona ed Eraclea
 E Pesto e Metaponto e le contrade
 Ove l' olente Sibari giacea,
 Che fosser tali se' l' credeano, e noi
 Crediamlo pure onde venire al poi.

(1) Taranto

Dacchè la civiltà sebbene a stento,
 Perchè dove tirannide governa
 Di civiltà s'ammorza il torciavento,
 Diffuse al Sannio la sua luce eterna,
 Ingentiliti apparvero i costumi
 Perfin tra quei che stavano fra i dumi.

Parole vecchie : zitti. Cio premesso
 Che indispensabil era in fede mia
 A dimostrar di civiltà il progresso
 E come Italia stazional non sia,
 Ma trotti invece a tiro di pariglia,
 Vo'innanzi anch'io....ma senza morso e briglia.

Sotto fuligginosi opachi tetti
 Poveri d'aria e più di vastitate,
 Zeppi d'ordigni a Cerere diletta,
 Vive il *cafon* pacifiche giornate,
 Vive la moglie, vivono li figli,
 L'asino, il porco, il gatto ed i conigli.

O animalesca, placida e sicura
 Famiglia, immago del gran legno e fede
 Che tra le bestie e noi posa natura
 Affinità che spesse volte eccede,
 Quanto invidia la pace alma e la gioja
 Che ti libi col ciuco a mangiatoja.

Quanto invidia il seren de la tranquilla
 Speranza che rivolgi ai figli cari
 Nudo-saltanti per la queta villa
 Fra le gambe de' placidi somari,
 Quanto invidia le feste e la tua bella,
 Poetica a vedersi, tarantella.

Cade la sera; dalle arate zolle
 Riedono i cultor bruni di Pale;
 Si riaccendono i fochi, alto si estolle

Dai comignoli il fumo e a spire sale;
 S'imbandisce la mensa e la fatica
 Bollita fava e rozzo pan nutrica.

Colla chitarra, il zufolo e il clarino
 Escono dopo sulla gaja porta,
 Comincia il suon, dal limitar vicino
 Balzan le belle e dei garzon la scorta
 Nel di cui mezzo l'orecchiuta appare
 Testa d'un ciuco che vorria ballare.

Ma già risuona il cembalo vivace;
 Brillano gli occhi e l'agil tarantella
 Slanciasi in un balen scinta e procace;
 Or piega in mille vezzi, ora saltella,
 Or gira a tondo, e colle braccia innanti
 Batte a cadenza nacchere sonanti.

Guardan lieti i garzon, guardan le madri,
 Strillano i bimbi e saltano giulivi,
 E i costumi fantastici e leggiadri,
 I lieti suoni cadenzati e vivi,
 L'ora soave e il lume de le stelle
 Fan quelle scene sì brillanti e belle.

Se il laureato professor di balli (1)
 Che ora tra i morti a sgambettar insegna
 Perch' era stufo dei viventi calli,
 Visto avesse una scena così degna,
 L'avria di certo a nomi chiari
 E fatta una risorsa d'impresari.

(1) Il coreografo Giuseppe Rota.

A CESARE BROGGI

PER LA SUA PROMOZIONE A SERGENTE

Broggi mio caro, ma la è proprio vera
Quella che intorno sussurrar mi sento
Voce, che avanzi in militar carriera?
Che i lanosi gallon gettati al vento,
Forse in eterno dal tuo braccio scossi
Quelli d'oro ti appicica il De Rossi?

Dacchè la scorza mi copri del trono
E le gamelle cominciai gustare,
Onde grosso divenni come sono
Perchè la zuppa è proprio salutare,
Giammai non vidi come adesso questo
Diluvio di gallon facile e presto.

Ben lieto il cor di tua fortuna io provo,
Se fortuna è l'aver la martingala,
Perchè se intorno a riguardar mi movo
Scorgo che è merce da non farne gala;
Sarà giudizio mio, ma questa fiata
Non mi abbaglia apparenza gallonata.

(1) Era il Capo-Sarto del 4. Reggimento Bersaglieri.

Se alla paga t' appigli, poveretto !
 Vedrai che in tasca non ti va materia
 Paga la mensa, che ti resta netto
 Per cinquina a la man? una miseria;
 Ti riducono infine disperato
 Le spese di corredo ed il bucato.

Dopo questo che vien? che d' ora in ora,
 Di minuto in minuto a l' orlo stai
 Di frequentata squallida dimora
 Dove se entri una volta altre entrerai,
 Chè pronta ognor di sera e di mattina
 E la sala ospital di disciplina.

E la consegna? Ah! sergentin d' aprile,
 A digerirne molte ti prepara;
 La consegna è una pillola gentile
 Che poi diviene tristamente amara,
 È una vanguardia che maligna e muta
 Precede ognor quindicinal caduta.

Ma tu, mio Broggi, tu non sei de' tali
 Che fan la gromma nelle chiuse mura,
 Tu le frasche non ami e i baccanali
 Che di placido cor sei per natura,
 Nè mai ti coglie quella idea bizzarra
 Di far talora il *salto della barra*.

Ma tutti abbiamo un debole, e un po' troppo
 Ami tu i ciuffi e segui le sottane;
 Bada che alcuna non ti sia d' intoppo,
 Perchè se in oggi hai due gallon, dimane,
 Come vedi la triste esperienza,
 Puoi trappolato rimanerne senza.

Tempi son questi e avventurosi e rei,
 Tempi di mezzo, ma veniamo a noi;
 Quand' è che a gioja de' polmoni miei

Bagnare intendi sti galloni tuoi? (1)
 Credi tu forse, o Cesare diletto,
 Di svignartela via con un *cicchetto*?

Quand'è che all'uscio del crotton verrai
 Gonfie le tasche di agognate cose,
 Chiedendo; Redaelli, come stai?
 E trattol da le tasche generose,
 Conforto m'offrirai d'amaro stento
 Qualche effigie del re sculta in argento?

Quel recipe spartan del *pane ed uscio*, (1)
 Quel farmaco per ogni indigestione
 Che divora le polpe e tira al guscio,
 M'ha ridotto una mummia in embrione,
 E parmi che altri su mie guancie grame
 Vegga pinto lo spettro de la fame.

Oh! la fame è ben dura, e a farla queta
 Scherzo non v'ha di lepidi compagni:
 Indarno si canticchià in voce lieta,
 Si dà l'assalto ai padiglion de' ragni,
 Si pigliano le mosche e poi sul vetro
 Si lascian ire colla paglia dietro,

Come il rimorso in cor d'un omicida,
 Come fistola incomoda ed acuta,
 Nelle viscere, ahimè! serpe e s'annida
 E la faccia mi rende più sparuta,
 Così che prego Dio con tutti i santi
 Di farmi uscir colle calcagna avanti.

(I) *Bagnare i galloni* — È motto proprio dell'armata, e significa, invitare gli amici a succhiarne qualche bottiglia nell'occasione dell'avanzamento.

(A) Lo stesso che crottone: è gergo dei soldati.

Al mio Dottore

Ehi? Galeno, ma le pare
Che sia cosa salutare
Condannar la trippa a dieta
D'un ottalmico poeta?
Dove diamine s'apprese
Questo metodo scortese?
Crede forse che util sia
Per la bellica ottalmia,
Dilavar gagliardi petti
Con del brodo senza occhietti?
Con un *quarto* che a chi tocca
Basta a un colpo sol di bocca?,...
Di mie viscere affamate
Lo commova allfin pietate;
Guardi un po'qual son ridotto:
Mi sparîr le polpe sotto;
Come un che abbia polmonite
Ho le costole smagrite,
E son secche, son sparute
Le mie guancie un dì paffute;
Se dal letto un solo istante
Movo, scheletro ambulante,
Tutto gira, tutto danza
Nella povera mia stanza,
Nè mi regge il debil piede
Per la fame che mi fiede.

Giusto è forse che per gli occhi
Mi tentennino i ginocchi,
E sia scarno, illanguidito
Per omerico appetito?
Se un governo è magro e smunto,
Come il nostro per l'appunto,
Esser debbono pur tali
Anche i sudditi leali?
Via, dottor, sii buono, là;
Quando viene e mi domanda,
Testa matta, come va?
Cresca un poco la vivanda,
Se non vuol che testa e petto
Mi si spacchi nell'orrendo
Necroscopico ricetta,
E mi venga un reverendo,
Per tre lire di vantaggio,
Borbottando il buon viaggio.

ALL' AMICO

BIAGIO PIETRASANTA

1.

Biagio, perdio! che fai? perchè si triste
Sempre ti veggo e colla testa bassa?
Pensi forse alle facili conquiste
Svanite qual mctëora che passa?
O il cervel ti scompagina la gaja
Del noto *American* bella fioraja? (1)

2.

O forse in un gentile assiduo sogno,
Come succede ad alma delicata,
Membri i tuoi cari e la genial Codogno,
Campo di gioje nell'età passata?
Se nostalgico sei dillo al dottore
Ma ch'io ti vegga con un po' d'umore.

3.

Quel tuo far smemorato, quel tuo dire
Spesso interrotto e quell'andar da frate,
L'occhio che indarno tenta di coprire

(1) Caffè di Livorno

Le irrequïete fuggitive occhiate,
 Mi fa sospetto che ti colga il male
 Di dare un tonfo nel vicin canale.

4.

Ma bada ben che l'acqua vi è salata
 E all'epigastro ti potria far danno;
 Se dolce fosse, limpida e gelata
 Come quella di rivi che se' n vanno,
 Meno mal, ti direi, Biagio, fa pure;
 Ma questa è torba e piena di sozzure.

5.

Perchè i tristi pensier? perchè la mente
 Sempre rivolta a quella nuda stanza
 Ove nulla t'appar di rilucente
 Se non la fioca lampa di speranza?
 Perchè ti struggi in fabbricarti affanni
 Quando in baldo vigor ti corron gli anni?

6.

Talor ti veggo con un far dimesso
 Gestire e passeggiar siccome folle;
 Talor ti sento brontolar sommessso
 Nella guisa di pentola che bolle,
 Ed io che stommi in ascoltarti chiuso
 Spalanco gli occhi e vo' allungando il muso.

7.

Ma poi concessa a te la desiata
 Calma a gioja il tuo cor s'apre novella;
 Scorre tua man da un angelo guidata
 La parola a vergar nitida e bella,
 Onde l'occhio s'alletta e di stupore
 Più che la mente si riempie il core.

8.

Senti, o Biagio, di lepide storielle
 Io vanto, il sai, generica miscela;
 Vièn meco, riderai a crepapelle,
 E quando tacerà là mia loquela,
 O stanco fia lo scilinguagnol mio
 Dai calmi nappi evocheremo il brio.

9.

Sfumerà, te 'l prometto, a poco a poco
 Quella che nacque in te malinconia,
 Ritornerai giulivo e pien di foco,
 Di sereni pensier com'eri pria,
 Nè più paura ti faranno i spenti
 Seguiti dal chiaror de' torciaventi.

10.

E quì giacchè di fiaccole e di morti,
 Col tuo perdon tocai, lascia ch' io pure
 Mi sfoghi un cotal poco e mi conforti
 Parlando di coteste sepolture,
 Che van dei vivi a funestar la schiera
 Proprio nell'ora dolce della sera.

11.

Col tuo cigaro in bocca, o la tua pipa,
 (Inseparabil pipa prediletta
 Che d'alte cose già ti addusse a ripa,)
 Te'n vai pel corso ove talun t'aspetta,
 Quando nel fondo che al bacin conduce
 T'appar di torcie una sinistra luce.

12.

Come una strana apparizion la vedi
 Or comparire, or scomparir repente,
 E accesi fiocchi seminar ai piedi
 E spargere fumea crassa ed olente,
 Che ottenebra la via, raggrinza il naso
 Di chi vi passa per diporto o a caso.

13.

Più s'appressan que' Ingubri splendori,
 Ti percotono i canti funerari
 Commisti col vociar de' spacciatori,
 E il tintinnio de' penduli rosari,
 Ed un lezzo di resina che intorno
 Ammorba la gentil colta Livorno.

14.

Move il corteggio, e per le vie sonanti
 D'una città che palpita di vita,
 Fra le cento fiammelle scintillanti
 Ond' è la notte splendida e gradita,
 Strano contrasto quelle nenie fanno
 E quelle torcie che squassando vanno.

15.

Ma quando a te vicin passa il mortoro
 E quasi spauracchio della gente
 Vedi la nera fila di coloro (1)
 Che han le faccie coperte e l'occhio ardente
 Che da due buchi si disserra e vede
 Sotto un cappel dove si caccia il piede,

(1) La Confraternita della Misericordia.

46.

Se nou ti coglie il mal del miserere
 Gli è segno che t'ajuta il protettore,
 Tanto quei lmi e quelle faccie nere
 Viste a la notte imprimono nel core
 Un senso indefinibile, una scossa
 Che serpe come elettrico nell'ossa.

47.

Ogni paese ha i suoi costumi, è vero,
 E rispetto i costumi de' paesi,
 Ma a spifferarla netta, in barba al clero
 E con pace di tutti i livornesi,
 Codesto quà mi puzza d'evo medio,
 Funesta i vivi e lor infonde tedio.

48.

Perchè mo' quel chiaror di torciaventi?
 Siamo in Livorno o siamo nel Giappone
 Dove se alcun dilegua dai viventi
 Cogli arsi pin lo seguono in funzione?
 Ma i Giapponesi almen, sia loro onore,
 Sanno meglio di quì scegliere. l'ore.

49

Or che ci penso siamo in carestia,
 E la Misericordia a quanto pare
 Tira di molto a far economia,
 Come fan tutti da lo Stelvio al mare,
 Ond' è che a risparmiar moccoli e cera
 Il prossimo sotterra in tal maniera.

20.

Per me se debbo dir quello che sento,
 Poco in vero sul vespero m'aggrada
 Veder casse ed udir tetro lamento
 Quando percorro la maggior contrada,
 Ove la gente in social nodo unita
 Ha d'uopo, non di morti, ma di vita.

21.

Ma veh! stolto ch'io son; per farti allegro
 Cantar dovea di morti e funerali?
 Non credere che sia d'umor sì negro
 D'accrescer gl' ipocondrici tuoi mali;
 Trassemi a dir di quell'etrusca usanza
 La nostra d'opinioni comunanza.

22.

Valga dunque il desio che assiduo in petto
 Nutro di rivederti col sorriso,
 Valga dell'amistà verace affetto
 Che mai da questo cor non fia diviso,
 Valga... ma veggio che già il ciel s'imbruna,
 Dove andiam? a la *Stella* od alla *Luna*? (1)

(1) Alberghi di Livorno.

Le Anguille e i Dottori



Come! vossignoria, sdegnà l'anguilla?
Non gusta il capiton? — Così dicea,
Con bocca aperta e tanto di pupilla,
Un cuoco del Sebeto in gran livrea,
Ed io per farla corta e dargli pace,
Rispondevagli secco: non mi piace.

Se di piatti in Partenope parlate
Vi portano alle stelle il *capitone*,
Se in Romagna un intingolo vantate,
O novel gastronomico boccone,
Vi sussurrano come a spauracchio:
Se provaste le anguille di Comacchio!

Fa schifo all'Europeo se mai l'adocchia
Il rospo, eppur si mangia ed è gradito, (1)
Fa ribrezzo agli inglesi la ranocchia,
Ribrezzo il latte di Confucio al sito,
Non piace il burro da Pescara a Scilla,
Non piace a me la paludosa anguilla.

(1) I Negri mangiano come ghiotto cibo le coscie del rospo di Surinam.— Ecco quanto scrive Bosc naturalista Francese: „ L'orror generale che in Europa si porta contro de' rospi, non toglie che sovente se' n mangino le coscie, benchè sempre ad insaputa di chi se ne ciba. Io n' ho veduti pescar delle migliaja ne' dintorni di Parigi, destinati ad uso della cucina; il solo pregiudizio impedisce di farne uso.

Ma se per nulla gustami il palato,
 L'occhio m'alletta quando a me davante
 Tolta da l'onde, su melmoso strato
 Guizzar la veggo, e l'orma serpeggiante
 Lasciar che la bellezza esprime e dove
 Lo sguardo si diletta in forme nove. (1)

Giacchè d'anguille, o cari, si favella
 Volete far di gusto una risata?
 Non creder che vi conti la storiella
 Forse di qualche anguilla marinata,
 È un fatto, cortesissimi lettori,
 Dove c'entran le anguille ed i dottori.

Sentite or dunque. — Nell'età di mezzo
 Che di miri ai Galen nomina dette,
 E s'eran bravi e non spedisano al rezzo
 Dopo innumere visite e ricette,
 Diceansi pur, fonti di vita labili,
 Serafici dottori e irrefragabili;

Avvenne che una volta una signora,
 Voglio dir una dama perchè parlo
 Del tempo che gli erotici innamora;
 Sentiva un mal che le facea da tarlo,
 Male che in quell'età come in adesso
 Facilmente appariva nel bel sesso.

Dolor di testa, languidezza, e poco,
 Impossibile parmi, l'appetito;
 Star molto non poteva in egual loco

- (1) A schiarimento di questi versi è necessario conoscere che l'inglese *Guglielmo Hogarth*, pittore del genere popolare, nella sua opera, *Analisi della bellezza*, tenta di provare che la linea curva o serpeggiante è la più confacente ad esprimere la bellezza e la grazia, e che dei contorni ondegianti l'occhio piglia meravigliosamente diletto.

E noja le facea sino il marito,
 Che, poveretto, infine avea provato
 Più d'una frega senza risultato.

Che far? Si manda il messo a la città
 E un Sangrado ne vien, mahl! di cartello
 Che pure ne vantava quell'età;
 A l'alcova s'approssima bel bello,
 Fissa negli occhi l'ammalata e poi,
 Le tasta il polso come usiamo noi.

« Di Frejo i terremoti e l'aere spesso, »
 Indi comincia in tuono dottorale
 Senza palparla come fanno adesso,
 « Fûr la cagione di codesto male,
 Il qual non è che malefico tedio
 E per guarirlo è semplice il rimedio.

Al rompere d'un alba che ricrea
 Strappate da la barba, » e dico qui,
 Tra parentesi, ch'ella un po'ne avea
 Come tante se'n vedono oggidì,
 « Strappate da la barba o bene o mal
 I tre peli, *pignus*, *tersic* e *ascal*.

Indi in un fonte ove non liba il bue
 Gettateli cantando in tuon di fa
 I versetti del salmo ventidue,
 E vedrete che il mal se'n fuggirà,
 Colle vostre medesime pupille
 Sotto la forma di tre grosse anguille. » (1)

Strappossi i peli e il mal se ne fuggì;
 Fregò le man lo sposo e fu sì lieto
 Che lasciolla in campagna alcuni dì,
 Ove ora in letto, ora sull'erbe al queto
 Spirar de l'aura si godeva in pace
 Del capri-sposo la bontà sagace. —

(1) Simile fatto vien narrato nell' *Ipsiboe* di Arlincourt.

Quelli sì ch' eran tempi umanitari!

Una visita, e addio! tutto era fatto,
Adesso ce ne vonno a pari a pari
E quando un galantuom si tira al piatto
A vece de le anguille che se'n vanno
Trova la borsa in lagrimevol danno.

Se un farmaco vantate od un sciroppo
Che dai preti più volte v' ha campato
Senza incomodi tanti e spesa troppo,
Vi gridano ignorante a tutto fiato;
Chiedete ad un dottor chi sia Pagliano,
Vi risponde di botto: un ciarlatano.

Eh! si sa; quando v'è convenienza
Anche Galeno è ciarlatano e Ippocrate;
Ma mettiam pur che sia di tal semenza,
Ve l' ho a dir netta? Io non fo' mai l' Arpocrate;
Ho fiducia più in lui che non in Dio.....
Fosse perchè fui ciarlatano anch' io?....



PER

La Deputazione dei Trentini

A

NAPOLEONE III.

Balzate in arcioni, — spronate i ronzini,
O Mentori. o Cati, — dei popoli alpini;
La magica via — che guida a la Senna
Vi addita la penna
D'un novo campion.

Su, via, galoppate; — dall'alpi immortali
Vi guarda l'Italia — con tanto d'occhiali;
Eterna vi è l'onta — se all'opra mancate;
Su via, galoppate,
Puntate gli spron:

Che importa se il passo — v'ingombran morenti
Gl'italici prodi — che cadder vincenti?
Che importa se incese — dall'orde alemanne
Villaggi e capanne
Rovinano al pian?

Balzate le ville; — fendete coll'ugna
Le salme trafitte — nell'orrida pugna;
Si spenga pietate — sul triste sentiero,...
Ma al rege straniero
Si tenda la man.

Sull'ali d'un Pegaso — novel vi precede
L'astuto campione — del simbol di fede,
Che cinto d'allori — mietuti a una corte
S'affida a la sorte
D'estrano signor.

Del ver, della patria — mercante e de l'alma
Fors'egli ad un grande — carpisce la palma;
Su via, galoppate — con esso a la gloria,
Già segna la storia
La gesta e l'onor.



A GUIDO BONOPERA.

PER GLI AMICI.

Come resta il villan se ad una cena
Piatto novello il padron suo presenta,
Che il guarda e il mira e se lo crede appena
Tale è la gioja che nel cor lo tenta,
Così rimasi quando innanzi a me
Cogli scudi mirai bottiglie tre.

— Oh! rimembranze che nel cor mi desti
Roseo liquor dell'itale pendici;
Per te, per te, consolator de' mesti
Son le genti quaggiù tante fenici,
E il tuo calor che avviva ogni mortale
E degli affanni un vero antemurale. —

Al labbro lo portai con un sospiro
Tant'era che da lui vivea diviso,
Sparîr gli affanni, i tristi guai sparîro
A un sol di Bacco inebriante riso,
E confortato il cor la penna strinsi
E i cari amici a ringraziar m' accinsi. —

Chi si diletta d'una buona cena
D'andar a spasso; di fumar la pippa,
Chi di giuocare, di ballar con lena,
Di far l'amore o di gonfiar la trippa,
Ed io che pure a un debole son chino
M'imparadiso in un bicchier di vino.

Mi dice uu aristarco originale
Che il vestire la musa a la baccante
Sia cosa d'altri tempi e triviale

Massime in secol poi si temperante,
 Secolo che potria far da chirurgo
 A quello di Catone e di Licurgo.

Cantò di Tejo il vecchio e cantò il Redi .
 Cinto di tralci e da spumanti vasi,
 Ma fu in tempi che sol di vizj eredi
 Facean di spugna e rosseggianti i nasi ;
 Scriver lieto convien con musì gravi
 Or che rinata è la virtù degli avi.

Rinata ? Eh! via!... floridità di colli
 Troppo vanta e di pampini l'Italia
 E chi vi nasce in mezzo all'aure molli
 Impara a succhiar vino da la balia,
 Tal che di Roma la virtù e dei Greci
 In uno si conserva sopra dieci.

Il nascere al cader della bilancia
 Verso i tralci maturi e il mosto inchina,
 E vi si alletta l'ugola e la pancia
 Perchè natura vuol per medicina
 Di certe innate croniche ferite
 Luce di sol con umido di vite.

Amo col gorgogliar de la bottiglia
 Rime talor diffondere loquaci,
 Ma l'alta diva che le gole imbriglia
 Mi vanto d'onorar di più dei Traci
 Che devoti sotterrano il Corano
 Quando si trovan colle tazze in mano.

Pur sovente d'ebrezza una leggiera .
 Vampa vivace mi sfavilla ai sensi,
 Tremulan gli occhi e in lepida maniera
 Mi piovàn detti come brace accensi,
 Gesticolo, saltello e intorno a me
 Splende la gioja in barba al Descurè.

Tempo già fu quand' era anch' io tra i grandi
 Che della turba han posto l'orma fuore,
 Che d' allegrie, di clamorosi prandi
 E liete cene mi sentia bollire,
 E mi scorreva la cinquina lesta
 Perch' era sempre con Dionisio in testa.

Non già che adesso, amici miei diletti,
 Abbia, per così dir, cangiato pelo ;
 Tutt' altro, chè tal sorta di difetti
 Non muor neppure coll' età del gelo,
 Anzi più vecchi si divien nel mondo
 Più s' ama del bicchier scorgere il fondo. —

Natura, quella Dea così scortese
 Che i più fra i cenci di miseria crea,
 Quando mi svolse dal terren sondriese
 E vagir femmi tra la schiatta rea,
 Di vizj molti caricommi il core
 E di poche virtù diedemi il fiore.

A noi che importa ? Mi direte ; adagio
 Che detto io non vo' già scrivere invano,
 Lasciate che vi dica a mio bell' agio
 Di chi natura m' ha lasciato in mano
 Così che orpelli con maniera esperta
 La mia prontezza in accettar l' offerta.

Dicon taluni che di savi han grida
 Che dal nascer dell' uom sino a la fossa
 Genio benigno lo consola e il guida
 Fra i mali che gli pòn rompere l' ossa,
 E questo pure me' l dicea l' abate
 F la nonna talor nelle serate.

Ma quando il guscio astutamente io rosi
 E la culla imbroccai con un vagito
 Invece di scontrar gli occhi amorosi

D'uno spirto benigno in ciel nudrito,
Negli occhi urtai d'una figura nera
Che mi guardava in torbida maniera.

Grigia la chioma e scapigliata e rada,
Crespo il fronte e di lince occhi tenea
Scarne le guancie e come fil di spada
Acuti denti in ampia bocca avea,
E qual d'arancio ch'abbia perso umore
Della faccia la pelle era e il colore.

Questa m'avea vicin furia fatale
Nè sapea, poveretto, chi la fosse,
Ma quando a la ragion crebbero l'ale
E il mio cervel da l'abbici si mosse
Vidi che sulla sua veste negletta
In ogni loco si leggea: *bolletta*.

Per lei non v'ha sospir, scongiuro e pianti
Chè astuzia solo debellar la puote,
Muti del mondo son, persi gli incanti,
Pieni i caffè, pien le osterie di note,
E spesse volte con crudel diletto
Manda gli apolli senza cena a letto.

Sotto le coltri d'ospital romano,
Vittima sua, Torquato si moria;
Carco di cenci un vate lusitano
Nella patria Lisbona lo seguia,
E in terra estrana per sua rabbia un di
Ugo Foscolo idropico morì.

Ecco, miei cari, di mia vita errante
La guida che il destin cortese diemmi,
Su' miei calcagni la sentii costante
Si che talvolta disperato femmi,
Rado spariva ed era se contento
Vedea i baffi del re sculti in argento.

Giocondi allora mi correano i giorni
 Fra le care sventate baraonde ,
 E fra il riso de' bacchici soggiorni
 Libava lieto del Tauraso l' onde,
 E il roseo Capri e la bottiglia cara
 Che il Vesevo distilla ed è sì rara.

Ma quando poi me la sentiva ai lati
 Col suono d' infernal ghigno beffardo,
 E come serpe che l' augello guati
 Drizzava a le mie tasche il plumbeo sguardo
 Colla serena indifferenza mia
 Le scriveva un sonetto, e così sia.

Sapete, allor, miei cari, che facea?
 Con baffi ritti e chiome profumate
 Sotto i portici il tacco percotea
 Le servette sbirciando e le vetriate,
 E chi sa quanti ne incontrava e quanti
 Al par di me puliti di contanti.

La *bolletta* è un malor che o tanto o poco
 Passa e corrode a gioventù le vene,
 Pur vi sono talun, teste dappoco ,
 Che han coraggio di dire che sia bene ;
 Sarà ben per la gente d'etichetta,
 Ma per noi altri è bene una saetta.

Come giardino che non abbia fiori,
 Come pianta con rami e senza foglie,
 O ruscelletto sterile d' umori,
 O pappagallo orbato di sue spoglie,
 È gioventute senza luce d'oro
 Che veste ogni villano di decoro.

L'oro è diritto e di sapienza emblema,
 L'oro è di tutti i talismani il duce
 Che ogni male sconsiura ed ogni tema ;

Timpano ai sordi, ai nuovi Omeri è luce,
 E per lui fino gli asini di elogi
 Van carichi e i ladri, dicalo Bastogi.

Non già che l'oro siami necessario
 Le povere minugia a far satolle,
 No, perchè a ciel sereno e a tempo vario,
 Piovi, tempesti, la marmitta bolle,
 E se per caso un pubblicano scoppia (1)
 V'è la riserva in ogni tempo doppia.

Ma qui, diletti miei, per farla corta,
 Lascio l'oro a chi 'l tien: fra quattro mura
 L'ardir, l'astuzia è una virtude morta
 E miseria si rende in me natura,
 Si che a mal punto mi sarei ridotto
 Se un po' d'argento non veniami sotto.

(1) Ai tempi di Cicerone i fornitori si chiamavano pubblicani.



Pensieri

Oh! se al ruscello invece d'Ippocrene
Libato avessi a quello di Bastogi,
Se invece di cercar zeppo di pene
L'auretta vana d'infecondi elogi,
Dato mi fossi a specular sugli altri,
Anch'io sarei fra gli epuloni e i scaltri.

Anch'io di ville non desiate pria,
D'aurate croci e cavouriani prandi (1)
Lieto per sempre nella vita mia
Sarei, col nome sul pilon dei grandi,
Anch'io felice sebben gridi Italia,
Han fatto ciccia col sfibrar la balia.

E la patria? La patria, o leggitori,
Come tanti lo insegnano che stanno
Lassù tra i diplomatici vapori,
È un tal arnese da non darsi affanno,
Finchè serve se l'unge, e poi ch'è zoppo
Se'l butta mormorando: ha fatto troppo.

Che volete? La è dura esperienza
Per chi si sfiata in predicar diritto,
Veder come s'impingua la sapienza
Che doppia aderge ove finanza è scritto,
Ma chi bada al proverbio cosifatto;
Dove c'è lardo non lasciare il gatto?

(1) Circa i pranzi di Cavour vedi il Capitolo
CXXXV. del Vol 16 de' Miei Tempi del Brofferio.

Per me se alcun di voi punge desio
Saper se l'ami e che pensiero io segua
In questo di faccende tramestio
Dove tutto s'innova e si dilegua,
Dove tutti dan su fiacchi di gola,
Per me li appago in una strofa sola.

Ama la patria il cor come verace
Del Nazzareno religion gli detta,
Ma in questo di volpon tempo ferace
Più che di eroi silenzioso aspetta,
Perchè taluno insegna la morale
Che amarla troppo è di sovente un male.



Il Ballo

Alma rude ha nel petto e in bieco ammanto
Ed è del mondo ignaro e de' costumi
Chi niega al ballo delizioso incanto;
Su l'olimpico ciel ballâr i numi,
E le genti ballâr quand'eran belve
Abitatrici sol di rupi e selve.

Balla sui ghiacci il Samojedo e balla
Ogni Tartaro ancor ne' suoi confini;
Balla il Chinese e su la mobil spalla
Fa la coda balzar dei lunghi crini,
Balla il selvaggio, e in barba del profeta
Ballano i Turchi e se la passan lieta.

Ballano i Cimbri e i gravi orsi di Scizia,
Gli Angli, gli Ispani e più di tutti i Galli
Che del mondo civil mastri e delizia
Come a le vesti san dar leggi ai balli,
E m'assicuran che di nuovi e arditi
Or fan le prove ai messicani liti. —

Balza la *tarantella* in sul Sebeto
Dei cembali sonanti al vivo suono;
Col *salterello* ognuno si fa lieto
Nella terra che resse un dì Pio nono;
La *monferrina* quel de l'alpi sfoga,
Ed è in Sardegna il *du-ro-du-ro* in voga.

Coll' uom nacque la danza e ognuno il sa,
E senza dirvi che David monarca
Benchè fosse dei tremuli a l'età

Coi pifferi ballò davanti l'arca,
E Roma e Grecia non finiano feste
Senza l'ajuto delle gambe leste;

Dirovvi sol che, muta poesia
Chiamolla un di Simonide, e sarà,
Ma noi che non amian dir la bugia
Se non quando ci è l'utile, si sa,
La chiameremo poesia parlante
Giacchè ballando ne facciamo tante.



Il Vaticano-serraglio.

Correte al serraglio, — correte, o Italiani :
Vi sono crostacei — con piedi e con mani,
Che in barba al progresso — la fan da sapienti,
Da dotti politici — rettor de le genti;
Vi sono dei ciuchi — che fanno quistione
Se l'uomo o la bestia — possenga ragione,
Che parlan di dogmi, — di leggi e morale,
Ma tirano al prossimo — se fa il liberale ;
Vi son pappagalli — di tutti i colori
Che al mastro mitrato — serviscon da cori ;
Vi son barbagianni, — vi sono dei guffi
Che all'urto del sole — non scappan fra i tuffi,
Perchè li rafforza — la speme che presto
Morrà nelle tenebre — quel raggio molesto ;
Vi sono dei lupi — di zanne sì ladre
Che ruban l'agnello — dal sen della madre ;
Conigli dal manto — color della notte
Che fanno i gradassi — con poche marmotte ;
Vampiri non visti — dai labbri fatali,
Ringhiosi mastini — con tanti d'occhiali,
Che pieni d'innata — selvatica asprezza
Digrignano i denti — se alcun li accarezza ;
Ridicoli al guardo — spennati avoltoj
Che un giorno affamati — fean preda su noi ;
Vi sono dei muli — con ispida coda
Calzati secondo — la gallica moda,
E bestie diverse — di pelo e di ciancia
Venute dal Belgio, — da Spagna e da Francia,
Venute da fredde — lontane riviere,
Correte, o Italiani, — correte a vedere.

Le Campane.

SFOGO

Oh! Sibariti, invidiati nonnil
Ai galli segavate voi la gola
Perchè rompeano i più soavi sonni,
Ma se viveste adesso un'ora sola
Che fareste al sentir le voci strane
Giorno e notte per l'aer de le campane?

Che amino i Russi campanon gagliardi
Che rintronano i morti più dei nati,
Sta ben, perchè se dormono un po' tardi
Corrono il rischio di restar gelati,
Che gli amino i Chinesi è poco male
Giacchè il Chiese è popol stazionale, (1)

Ma noi che andiamo innanzi a rompicollo
E ai sonni dell'albor chiniam cortesi,
Dovremo avere il martelletto in crollo
Mattina e sera per codesti arnesi
Che infine han persa l'opinion mi pare
Come quei che li fanno ciondolare?

Oh! se direte che giocondo poi
De' bergamaschi ne le valli amene
È il suon de le campane, sto con voi;

(1) La Russia e la China sono i classici paesi dei campanoni. Celebre era la Regina delle campane, sospesa a Mosca nel 1737, il di cui peso veniva decantato di 432,000 libbre.

Gli è vero che le ville ne son piene,
Ma le suonan con grazia e in mille scosse...
Eh! i bergamaschi sono teste grosse!

Ma in certi siti ove ci son campane
Più che tetti di case, e sto per dire
Più che non vi siano anime cristiane,
Gli è un frastuono cotal da far stordire
Un galantuomo se vicin vi casca....
Fosse l'Italia tutta bergamasca!



Al Sig. Diogene Morrone.

EPISTOLA.

Egregio dipintore, eccomi a lei
Dopo tanto ritardo di mie carte;
Son quà coi mali e cogli scherzi miei
Che già vossignoria conosce in parte,
Ma intendiamoci ben, non creda già
Che le scriva per chieder carità.

Le scrivo pel piacer, per il diletto
Che provo io stesso nel contar miei mali,
E poi l'antico e venerando affetto
Che mi lega a sua casa è omai de' tali
Che più non si dimentican quaggiù
Perchè fatto n'ha il cor culto e virtù.

Che diamine dirà, Signor Morrone,
Quando invece d'un foglio rispettoso
Vedrassi comparire una canzone
Dalle sponde di Arimino pescoso?
Che mattol sclamerà: matto davvero;
Scrivermi in rima! guarda che pensiero!

La prigione è una scuola ove s'impara
Più che sedendo in università,
Ed ella siccome uom di mente rara
Meraviglia di certo non farà
Se fra le tante cose che ho imparate
Vedrà pure l'epistole rimate.

Ciò che vuol dir che la prigion m'ha fatto
 Nientemen che poeta di cartello,
 Lei ghignerà, esclamerà: che mattol
 Ed io ripeterò per ritornello;
 È scuola la prigion che in verità
 Insegna più dell'università. —

Mi dica un po'; quel sindaco gentile
 Dal ventre in arco e gli occhi arrovesciati,
 Che alloggiarci volea sopra un fenile
 Come se ciuchi fossero i soldati,
 Ha tuttora la smania entro le vene
 Di farla da sultano a chi gli viene?

Usa ancora di mettersi la ciarpa
 E sbuffar con sussiego impoltronato
 Battendo a terra l'una e l'altra scarpa,
 Quando avanza qualcun che sia bordato?
 Non cessa il ritornel: badate a me,
 Nel mio piccino rappresento il re?

Tutti il dicono ciuco, e poi pian piano
 Se il vedono da lunge su la via
 Preparano il cappello ne la mano,
 Tutto il dicono rozzo ed anche arpia,
 Tutti il vogliono abbasso e quando è in piazza,
 « Viva il sindaco » gridano. Che razza!

Quell'oncia di nastrin che fa vedere
 A l'occhiello de l'abito e che dà
 Il titol, nientemen, di cavaliere
 Invidiabile nella società,
 È quel che dotto il rende e magistrale
 Sebben sia tondo come una vocale.

Eh! per intanto già di cavaliere
 Non soffrirem, lo spero, carestia,
 Ma intendiamoci poi, non cavaliere

Simili a quelli de l'età di pria,
 Che per un fior di baronal zitella
 S'ammazzavano tutti a la più bella.

M'intendo cavalier di questa età,
 Lindi, attilati, mansueti e cari,
 Che vantano natali in società
 Illustri sì da non temerne i pari,
 Che trattano il fioretto ed il bastone,
 E tiran di pistola a precisione.

Ma non tutti però sanno tai cose;
 Chi sa fare una firma inconcepibile
 E chi sa gracidar rime curiose,
 Chi ruba quello che pareva impossibile,
 E chi ha l'incarco d'incensar que'tali
 Che fanno andare in su senz'uopo d'ali.

Oh! benedetto il secolo corrente
 Che tanti onori e titoli dispensa;
 Chi è cavalier, chi conte facilmente
 A seconda dell'idolo che incensa,
 E chi per esser ladro in parapiglia...
 Ma vedo, mio signor, ch'ella sbadiglia.

A Menicuccio ed al mio buon Mimetto
 Cui tanto sono grato de' regali
 Darà cortese un mio saluto eletto
 Con un bacio da lepidi rivali,
 E poi.... e poi perdon se l'ho seccato
 Giacchè le posso dir : ho terminato.



Pel regalo d' un cappone.



Mille grazie, grazie mille,
Cortesissimo Daville;
Stamattina ho ricevuto
Quel cappone polpacciuto
Che una volta innanzi a te
De' cappon lo dissi il re,
Quel che un giorno al padre Vito
Stuzzicava l' appetito.
Com' è bello ! com' è in fiore !
E un cappon da monsignore,
Degno proprio del palato
D' un ghiottone porporato.
Or pensandoci ben bene,
Cucinarlo mi conviene;
Già si sa, che arrosto o allessso,
Freddo o caldo, m' è lo stesso,
Purchè il mangi e goda in festa
La magnifica sua cresta,
Le sue polpe succulenti
Che mi pajono create
Pei poetici miei denti;
Oh ! che belle sganasciate !
Ma per cuocerlo mi pare
Che ci voglia un focolare,
E con quella siccità
Che negli abiti mi sta
Dove il trovo ?.. Oh ! San Martino
Protettor del baracchino !
Deh ! tu ispirami in che sito
Potria farlo almen bollito.
Al *Leon* ? È troppo caro ;
All' insegna del *Magiario* ?

No, perchè v'è un cuoco ghiotto
Che se 'l mangia pria di cotto.
A l'albergo in riva al mare?
No, perdio! che ci ho da dare;
Dove, dunque? amico mio,
Se a' tuoi celebri fornelli,
Te li guardi il cuoco e Dio,
Lo mandasse Redaelli,
Gli saria da te concesso
Di riaverlo o arrosto o allessò?



Percké ?

A LISA.

Dimmi, o leggiadra figlia,
Perchè giuliva e presta
Dall' odorosa griglia
Porgi la bionda testa,
Quando le trombe squillano
Galvanizzando il piè ?

Perchè innocente il core
Sobbalza e ti percote,
E di tenue rossore
Si tingon le tue gote
Quando il piumato celere
Passa col guardo a te ?

Perchè il grande occhio nero,
Luce dell' alma e ardente
Specchio del tuo pensiero,
Soffermi sorridente
Nell' occhio audace e tremolo
Del bruno bersaglier ?

Perchè nel dolce esiglio
Di tua natal dimora
Levi dall' ago il ciglio
Che brilla ed innamora
Se ti percuote l' agile
Passo d' un piè leggier ?

Perchè nel roseo velo
 De' sogni al tuo guanciaie
 Una vision di cielo
 Sempre raccoglie l'ale ,
 E miri un volto d' angioio
 Che vagheggiasti al sol ?

Perchè sola e furtiva
 Per solitari lochi
 T' involi a la giuliva
 Serenità dei giochi,
 E la tua fronte nitida
 Vela un arcano duol ?

Perchè dal tuo balcone
 Fiorente di viole
 Ti chini a la canzone
 Di tenere parole
 Che un labbro acceso mormora
 Col metro dell' amor ?

Perchè dischiudi a sera
 La porta silenziosa
 E in trepida maniera
 Stendi la man di rosa,
 E premi, ansante, un foglio
 Che olezza come fior ?

Perchè sopra un divano
 Seduta a fioco lume
 L'angelica tua mano
 Scherza colle sue piume ?
 Perchè sospiri e languida
 Parli d' amor, di fè ?.....

Perchè in audaci vezzi
 Coll' omero disciolto
 Lo stringi e l' accarezzi ?....

Perchè lo baci in volto ?....
Perchè in focosi aneliti
Agiti il seno e il piè ?....

Perchè dalla tua fronte
Spira malinconia,
Nè più ti veggo al fonte
Nè su festosa via
Colla genial camelia
Spirante ilarità ?

Perchè il dolor t' invade ?
E lacrima silente
Dal mesto occhio ti cade
Come astro che lucente
Dal padiglione etereo
Si stacca e se ne va ?

Perchè pallida e sola
Vivi nell' erma stanza,
Nè un labbro ti consola
Con detti di speranza ?
Perchè sui lini in gemiti
L' amante invochi e il ciel ?

Perchè un assiduo pianto
Corre da le tue ciglia
Serene un dì cotanto ?
Ah ! l' odorosa griglia
L' amor t' apprese e i fervidi
Baci d' un infedel.

Il lamento del cieco

Bologna, Maggio 1866.

La mia patria è il suolo sardo
Che verdeggia in mezzo al mar,
Io son giovine e gagliardo
E il coraggio in me traspar,
Ma non vedo; la mia vita
Nelle tenebre è sparita.

Come un riso di natura
Primavera già spuntò,
E sui fior della pianura
Lieto il sole scintillò,
Gli mandarono un saluto
Ma io no, non l'ho veduto

Quanti dì su la mia testa
Brillò puro e lusinghier
Quando giva a la foresta
Su la groppa d'un corsier,
Col moschetto mio lucente
Dietro l'omero pendente.

Quante volte in sulla sera
Folleggiando in riva al mar,
Del mio Tirso la riviera
Io lo vidi imporporar,
E ritrarsi lento lento
Dalla vetta dell'Argento.

Spunti in ciel serena aurora
 Tutta luce di beltà,
 Brilli un sole che innamora,
 Per me sempre è oscurità:
 Ho sugli occhi un denso velo
 Che mi asconde terra e cielo. —

Quando il suono della guerra
 Valicando monti e pian
 Giunse fino a la mia terra
 Per me no, non giunse invan,
 Perchè cinto un ferro a lato
 Della patria fui soldato.

Venni al campo e una canzone
 La Vittoria m'insegnò,
 Fu col rombo del cannone
 Che il mio labbro la imparò,
 E cantolla in voce lieta
 Sotto i spalti di Gaeta.

Quando surse la battaglia
 Col borbonico furor
 Misi al petto una medaglia
 Baldo premio del valor,
 E su quel giurai da forte,
 Per l'Italia, o gloria, o morte.

Come un astro che lucente
 Solca l'äere e dispar,
 Come un sogno risplendente
 Dopo l'ore del pagnar,
 Dall'italica mia terra
 Sparve l'angelo di guerra.

Tutto tacque: solo i pianti
 Delle genti rinnovò
 Una torma di briganti

Che sui pian si sparpagliò:
 Gente abietta il cui pugnale
 Si rattempra al Quirinale

Su per monti, giù per valli
 Senza posa notte e dì,
 Per selvosi incolti calli,
 La mia vita illanguidì,
 Pur si tacquero i lamenti
 Fra l'orror de' lunghi stenti.

Io vedea; quest'occhio mio
 Era terso qual rubin,
 E l'immagine di Dio
 Salutava ogni mattin:
 Ora è spento, la mia vita
 Nelle tenebre è sparita.

Ma perchè, perchè la luce
 Sparve a un tratto innanzi a me
 Quando Italia a guerra adduce
 Le sue squadre ed il suo re?
 Quando a terra fia piegato
 Lo stendardo del Croato?

O Venezia! di mie notti
 Lusinghiera vision,
 Non vedrò sui bianchi fiotti
 Spiegar l'ali il tuo leon,
 Non vedrò la mia bandiera
 Sventolante su Malghera.

Tu per me non avrai fiore,
 Premio candido e gentil,
 Non un serto di valore
 Pel mio povero fucil;
 Perchè Dio non diemmi gloria
 Di cader per tua vittoria.

Io credeva un giorno lieto
Per la patria di morir,
E l' Eterno in suo secreto
Non accolse il mio desir.
Ma perchè vincente sia
Leverò la prece mia



A lei che adoro

Di splendid' astri già fiorito è il cielo,
E già veleggia candida la luna,
E tu, ridente simpatia che anelo,
Tu ancor non movi per la stanza bruna?
Perchè non veggio fra i gerani olenti
Brillar tue luci come stelle ardenti?
Perchè non sento l'armonia d'amore
Che al niveo tasto involi e scende al core?

Solingo io sono e mestamente vivo
Come ginestra su l'etnea pendice;
Se v'ha speranza in che a gioir m'avvivo
Quella tu sei, leggiadra Berenice;
Se v'ha dolcezza che il mio cor penetri
Son de' tuoi canti i melodiosi metri;
Se v'ha beltà che accenda il genio mio
È la beltà di cui ti cinse Dio.

Dimmi, o cara, vuoi tu che una perenne
Onda di canto sgorgi dal mio core?
Voi tu che l'estro mio sciolga le penne
E armonioso il pensier ti renda onore?
Voi tu brillar nel cielo de le belle
Come l'Espero brilla fra le stelle?
Voi tu che ispiratrice ognor ti chiami?
T'affaccia al davanzal, dimmi che m'ami.

Se intorno tu non hai gemma nè seta
E povera ti vivi e sconsolata,
Dammi il tuo cor, io vanto una secreta
Idea nell'alma e ti farò iuvidiata;

Sarai meco negli impeti del core
E chiederò a la musa dell' amore
Una veste gentil tessuta in cielo
E il don per te d' uno stellato velo.

Credi tu forse che l' olente pompa
Di cui cinta è beltà che nulla inspira,
Credi tu che quest' anima corrompa
Sbocciata fra la gente che sospira?
Più che in vaso raccolto è bello il fiore
Che sta nel prato senz' alcun onore,
Più che la rosa d' italo giardino
Bello mi sembra il fior di ciclamino.



I morti del 24 Giugno

Livorno, 2 Novembre 1866.

Sui colli già schiavi d' un' itala terra
Coll' ali di sangue scorreva la guerra,
E lungo le rive dei fiumi commossi,
Pe' squallidi piani, sui clivi percossi,
Col rombo ferale d' ignita mitraglia
Fervea la battaglia.

Di fronte ai serrati drappelli teutoni
Pugnavano a mille piumati campioni,
Col ferro nel pugno, coll' ira nel core,
Coll' occhio raggianti d' italico ardore,
E il vindice grido che innalzano in guerra
Scuoteva la terra.

Pugnavan, ma indarno. che il piombo alemano
Colpia quelle teste siccome uragano;
Già il suol di morenti gremito pareo
Che un palpito dasse per l' atra fumea,
E in mezzo al rimbombo lo scherno s' udiva
Del nordico evviva.....

Sull' umile fossa del morto soldato
Chi è il vile che mormora l' accento d' ingrato?
Chi ardisce, rampollo d' Italia bastardo,
Parlar su quell' ossa con ghigno beffardo?
Non sai che d' alloro fu il crine recinto
Del povero vinto?

Non sai che più volte col tuon del cannone
Cantò di vittoria la balda canzone?
Che l' anima egli era, lo Spartaco ardito

Del suol che amoroso te pure ha nudrito?
Oh! va, della patria che vanti e non ami
La gloria non brami.

Sia pace, o guerrieri d'Italia, spirati
Sui marghi sanguigni dei veneti prati,
Caduti col sole d'un dì che vittoria
Copriva l'Italia col manto di gloria;
Sia pace a vostre ossa nel giorno de' morti,
Stuol sacro di forti.



SONETTI

I funerali di Mardoni

Sozzi campion del rugginoso scetro
Gli suonavano i bronzi in triste lago,
E tal che gli fu spia ne'tempi addietro
Portava innanzi il crocifisso magno.
Reggevano lo splendido feretro
Quattro che fùro un dì ferrati al bagno,
E lo seguiva col funereo metro
Gentaglia nata sol pel rio guadagno.
V'eran gli eroi del trono incancrenito
V'eran le spie che gli gracchiavan requie
Col muso basso e colla torcia al dito.
Birri v'erano in lutto e clericali,
Codin, galeotti, ed ultimi a l'esequie
Comparivan di Pietro i cardinali.

Al mio Dottore

Quel dietetico suo, gentil dottore,
Che ad una pulce non saria indigesto,
Mi sommuove nell'epa un malumore
Stranissimo a dir ver quanto molesto.
Ringhia per fame un viscere in furore,
Brontola un altro corrucciato e mesto,
Uno miagola ed un pel tenebrore
Serpe muggendo da quel loco a questo.
Se un urto accade in aspromonteo agone
L'un cozza l'altro ed ulula e si stipa
Movendo l'anarchia nella regione.
Di brodi e malva ogni rubel s'inpipa,
Onde questa a sedar rivoluzione
Ci vuol tutt'altro che Menenio Agripa.

Lamoricière alla porta del cielo

Era del sonno l'ora taciturna

Quando all'uscio del ciel picchiò il francese;

L'udì San Pietro e dalla coltre eburna

Borbottando si trasse e al varco scese.

— Chi sei? — Cristiano che la vampa diurna

Vide laggiù nel gallico paese,

Ressi il tuo soglio in quell'età notturna

Che delirando a minacciarlo prese. —

— Soglio nel mondo non lasciavi nè serto, —

Proruppe il santo che sapea l'abuso;

— Ma, dimmi, per il ciel qual è tuo merto? —

— Quel che in reggendo il tuo vicario è chiuso. —

— Vattene allor che quinci non è aperto. —

F l'uscio eterno gli serrò sul muso.

In morte

DI FERDINANDO II. BORBONE

Turpi i lumi e velati dall'insetto

Che già sul fral formicolante a mille,

Giugneva brancolando il maledetto

Bombardator di popoli e di ville.

L'atro guardian che l'attendea sospetto

Mosse, aguzzò le ignivome pupille;

Raffigurollo, e dall'immane petto

Fe' un latrato echeggiar di cento Scille.

Rombò l'averno; dall'infame sire

Piovve scrosciando la caterva edace,

Si che gli occhi avvampâr siccome pire.

Vide l'orrendo can, vide le gole

Che spalancârsi in un desio vorace,

Die' un urlo, e sparve nella sozza mole.

Il Tasso e Caronte

Morì Torquato e in povero lenzuolo
Ravvolto al fiume soffermò le piante,
Venne il legno sull'onde e il barcajolo
Gridava: Guai a voi, senza contante!
L'udì 'l poeta e tutto mesto e solo
Quando fu a ripa non faceasi innante;
O tu che fai? Chè non soddisfi al nolo?
Caron gli chiese in tuono d'animante.
Rispose il Tasso: fui poeta al mondo:
Ghignò un tal poco e ripigliò Caronte:
Qual fu tuo nome nel chiaror giocondo?
Torquato Tasso. — Denudò la fronte,
Raccolse il vate e col famoso pondo
Su l'acque scivolò dell'Acheronte.

In morte di Pietro Perego

Presso l'ora fatal stava quel rio
Che anima e genio a lo stranier vendette;
Ruggia di spasmo, e l'ugne maledette
Mordeva bestemmiano uomini e Dio.
Cupo sentiasi intanto un mormorio
D'ombre che al sole vestir polpe abbiette,
Fremean dubbiose che a ferali strette
Lo spirito infernal fosse restio.
Udille il disperato e gli occhi volse;
Le vide, le conobbe e in quell'istante
Con un ruggito l'anima disciolse.
Befnardamente sghignazzar le larve;
Giuda che n'era il duce per le piante
Ghermì l'infame ed ululando sparve.

VARIETA' EPIGRAMMATICHE

IN MORTE DI NARDONI

Bagnate di pianto le losche palpebre,
Codini ostinati dal manto funebre,
Piangete galeotti, piangete spioni,.....
È morto Nardoni.

CORO DI GALEOTTI

Requiem eternal!.... Trapassò Nardoni
Decoro nostro e della Santa Sede;
Fu model de' falsari e de' beoni
Quando la balza trascinossi al piede,
Eroe fu dopo di San Pietro e vanto.....
Preghiamo il papa che lo faccia santo.

UNA PROFEZIA.

Sentendo un bevitor che al vuoto scanno
Salia *Bettin*, sclamò : non sono astrològo
Ma tutte le quistion cammineranno....
È un bravo enologo.

A DUE BACCHETTONI PAUROSÌ DEL FINIMONDO.

Finchè sospeso il tien l'eterea lampa,
Ruota sull'asse e il nutre l'ima vampa,
Datevi, o stolti, al vivere giocondo
Che non finisce il mondo.

LA CIVILTÀ MODERNA.

Se v'è di mezzo un'oncia d'interesse,
Ehl via, la civiltà fa capolino,
Ma se vi è nulla, ahimè! nazioni oppresse
Ite pur massacrate al lumicino.

I SERPENTI DAGLI OCCHIALI.

Una fila scorgendo di chiercuti
 Che lividi e occhialuti
 Givan per Roma a paja,
 Gridò al popol Pasquin : scappa dai naja.

LA BIBBIA:

Da libro mastro ove i divini impressi
 Erano dogmi ed il vetusto vero
 Passò la Bibbia a libro d'interessi.....
 Comodità del clero.

IL BOJA.

Nel finire un diverbio, con dispregio
 Diceva al boja un impiegato regio :
 Antica è l' arte, sì, ma se non sbaglio
 Poco vi frutta delle teste il taglio.
 Rispose il boja in tuon maligno ed agro :
 Eh! l' essere impiegati è un affar magro.

PROGRESSO..

Era conquista nelle scorse età
 L' impadronirsi dell' altrui paese,
 Ora, grazie a lo spirito francese,
 Non è conquista, è dare civiltà.

UN LADRO REGIO.

A quïete dell' animo turbato
 Dicea, rubando in cassa un impiegato :
 Se rubano i ministri, a parer mio,
 Posso rubare anch' io.

UN EPITAFFIO.

Giace qui dentro un animal rinchiuso
 Che rese all' aria l' anima ubbriaca
 Vantandosi nemico dell' abuso.

Nell' evo medio i cavalier vagavano
 Cercandosi una dama a cui piacere,
 Adesso invece le signore corrono
 Cercando un cavaliere.

IL POPOLO GRECO

Cacciossi un uomo, e fe' cotanto strepito
 Per mendicare un putto a lo straniero...
 O Greco, sei' davver popol decrepito!

Quei che si forti vide la natura
 Di leggi, di valore e di consiglio,
 Fatti stolti dagli anni o da paura
 Cercano ai re la carità d' un figlio.

Sozzo di colpe Antioco spirava
 Tra i vermi ed il fetor l' anima prava,
 Ma tu più reo, Borbon, di Cristo agli occhi
 L' esalasti fra un nembo di pidocchi.

Perchè di marmi iconici onorato
 Fosse in Ellenia un cittadin dovea
 Per la patria sudar, perdere il fiato,
 Ma quì nel regno che fu pria d' Enea,
 Basti che il nome tuo sparnazzi l' ale
 Sull' ibride colonne d' un giornale.

L' ORGOGLIO DI UN RE DECADUTO

(*Francesco Borbone*)

Ite, larve di soglio, io vi rifiuto;
 Gloria fummi il cader, ora m' è vanto
 Mostrar che puote chi sorresse il manto
 Perdere un trono e vivere cornuto.

UNA VERITA'.

Buoni ministri abbiám, buoni politici,
 Ma nessun nato per i tempi critici.

AVVISO ALLE MADRI.

Se dell'amor vi son pegni diletti
 Serrate. o madri, i parti vostri ai petti,
 Perchè da Roma scappano tai pazzi
 Che rubano i ragazzi.

PASQUINO.

Ammiratore del papal ministro
 Sciamava in Roma un bacchetton dell' Istro :
 Quando morrà tal uom perfino i prati
 Saranno da le genti illuminati.
 L' udi Pasquino e gli rispose a tuono ;
 Sì, ma di gioja, o ladro del perdono.

AD UNO CHE CHIAMÒ CACHI I PRETI
 Cachi li appelli e ognun fede ti presta,
 Ma v'è una differenza e parmi questa ;
 Caco fu ladro abigeo,
 Ma i preti di pudor, di onore brulli
 Sono ladri persino di fanciulli.

Titol Bastogi meritò di conte,
 Perchè? Fu al seggio ed ebbe mani pronte.

Papa-vero è Mastai perchè a le genti
 Cerca, ma invano, d'assopir le menti.

GIUDIZIO DI UN AMERICANO

Quando viaggiava le città d'Italia
 Cooper, voleva ai burattin la sedia;
 Perchè? gli chiese un tal: « Perchè lo spirito
 Rinvengo là dell'itala commedia. »

Al fido specchio ornandosi i capei,
 Sciamava Lisa, ohimè! come son brutti
 I lineamenti miei,
 Eppur mi guardan tutti!
 Sfidol! Chi mai non guarderebbe Lisa
 Con centomila franchi per divisa?

Che vorrebbero i preti nella gente?
In corpo desto l'anima dormente.

Col dir le colpe a la pretina schiatta
L'alma nostra si purga oppur s'imbratta?

Foscolo un dì, mal reprimendo i moti
Del cor scrisse: l'Italia ha preti e frati,
Non sacerdoti.

LA NAVE DI SAN PIETRO

Sbattuta dall'ira di vento indefesso,
Cozzante a lo scoglio fatal del progresso,
Cantante alleluja, s'infrange la nave
Di colpe si grave.

Perde il timon, perde le vele omai
Nel grosso mar delle opinion la nave
Che varò Pietro e mal guida Mastai.

Di grassi mitrati perchè troppo carica,
Correte a vedere, s'affonda una barca

Vuoi tu renderti immortale?...
Compra il torso d'un giornale;
Sia campione della malva
Per rubar a mano salva,
Finchè brilli sul tuo manto
Qualche ciondolo di santo;
Con quest'ancora reale
Anche un ciuco va immortale.

Bella è Ninetta ma non trova amore,
Perchè? Brutta è di core.

Vuoi tu la croce — con poca pena?
Cava il berretto, — piega la schiena; .
Colla vernice — da liberale
Carpisci un posto — ministeriale;

Spandi lustrissimi — a destra e a manca,
 Ruba sul pubblico, — ruba a la banca,
 E tosto all'abito — potrai vedere
 La croce splendere — di cavaliere.

Morì a l'ospizio il lusitan poeta
 Per incuria nel male della dieta

Solo fu in terra un bipede parlante,
 Per quel ch'io so, che d'asino le orecchia
 Dondolò su la testa, e fu un regnante.

Sull' aureo stemma della sua magione
 L'emblema del candor tiensi il Borbone,
 Ma un tal che visitolla e dentro e interno
 Disse; di fuori il giglio e in reggia il corno.

Perchè dite i Ruteni orsi di Scizia?
 Gli è come dire in fine dei discorsi
 Che sulla civiltà vincono gli orsi:
 Certi epiteti a dar ci vuol malizia!

Perchè il papa sta fermo vi lagnate;
 Che benedetti siate!
 Come volete che tramuti passo
 Se incancrenito è al basso?

Emblema d'impostura è la tiara,
 Nido la mitra d'avarizia e frode,
 E il vatican bordello ove s'impara
 Lussuria, gola e dei Neron la lode.

Al Re d'Italia il papa rassomiglia....
 Ama le belle donne e la bottiglia

FRUTTI DEL GENIO.

Sul Gianicolo, il sai, morì Torquato
 Che tenne a povertà la fronte bassa;

Portò pietade al benedetto prato
 Ugo in Albion, chè non avea la cassa;
 Gozzi dai creditor morì assediato;
 Fu sepolto il Parin come uom di massa,
 Dante in esiglio, senza capo il Testi....
 Del genio che fiori frutti son questi.

Sul Quirinale un giorno udiansi voci
 Che fean tremanti gli oppressor feroci,
 Ma in questa età vi si odono lamenti
 Che fan ghignar le genti.

AL PAPA.

O mercadante del divin perdono
 Che tiara e scettro in false leggi mischi,
 Fingi, o non senti dell' Europa i fischi?
 Giù da quel tronol...

Quando Luisa tramutò la gonna
 Da poveretta in quella di signora
 Fiera e superba diventò di botto;
 Ma io non lo credo ed umil parmi ancora,
 Perchè non è superba quella donna
 Che a tutti si pon sotto.

Credete voi che pianga il suo marito,
 La signora dal naso incancrenito?
 Piange perchè nel mondo
 Non troverà il secondo.

IL BASTARDO AL MONDO.

Da falso onor, da vano orgoglio invaso
 Tu mi dispregi e non t' accorgi, o stolto,
 Che un pari mio ti mena per il naso.

Perchè nel mondo non ho casa e fregi
 Son segno de' sarcasmi e de' dispregi...
 Pur fui temuto, ed ebbi ossequio e canto
 Sotto il camauro ed il regale ammanto.

Se al Vatican ti stai quando la sorte
 D' un liberal decide iniqua corte,
 Come godon vedrai le arpie d' averno
 Se piomba un' alma nel tormento eterno.

Se l' adorar come adorate voi
 Vani teocosmi del papismo eroi,
 Non la credete sciocca idolatria
 Gli è perchè non sapete cosa sia.

EPITAFFIO

Giacomo Lupineti
 Che fu d' accidia e di Morfeo seguace
 Nei tempi lieti
 Sotto quest' erba giace :
 Non storditelo, o genti,
 Con funebri lamenti :
 Desia marcire in pace.

Non pregherei quel Santo a la moderna
 Se mi giurasse una giuocata al lotto,
 O di mie colpe l' indulgenza eterna :
 L' ha sculto un galeotto.

Dopo un ballo nel quale una sposina
 S' era fatta ammirar in tutte parti,
 Doleasi col marito
 Che troppo cruda fosse la mattina.
 Oh! non è vero, gli rispose ardito
 M' hai fatto rifiorir in tal maniera
 Che d' essere mi sembra a primavera.

Una stirpe vanterà
 D' alto genio e d' alta fè
 Di Torin la nobiltà
 Sotto il nerbo di Teogè.

IN MORTE D'UN AVVOCATO.

Passò dei morti nell'eterno coro
 Un gladiator linfatico del foro,
 Ch'altro di mal non fece tra i viventi
 Che mangiar sulle liti a due palmenti.

L' AMBIZIONE

A. N. B. e G. M.

Ambizion di libertà verace
 Muta è nemica e negazion del dritto,
 E di cento padron serva fugace
 Corre laddove utilitate è scritto,
 E non insegna rinnegar la fede
 Se a fulgida livrea propinquo ha il piede.
 Io dico a te che il novo Cincinnato
 Colmò d'onori e tu mordesti, vile,
 Grande è il benefattor nel tetto umile,
 Ma in alto seggio piccolo l'ingrato.

IL SEGRETO.

« Ha una figlia belloccia, ma... sapete
 Le si mormora presso e le cicale
 Gridan che tratta a l'amorosa rete
 Da un zerbino di gallica morale,
 Per la vergogna d'esser madre a un botto
 Senza dirlo al dottor bevve un decotto. »
 Io che son uom di mondo e come suolsi
 Dire di larghe maniche ed aperto,
 Senza stupore la novella accolsi,
 Nè meraviglia mi farei di certo
 Se destandomi queto una mattina
 Vedessi fuori: spaccio di savina.

Quando alla razza di che Roma è pregna.
 Penso ed alle arti sue colme d'orrore,

Col vate pesciatin dico in mio core :
 « Ecco il colera che in Italia regna. »

Dicea agli eredi un conte galantuomo :
 Lascio seimila franchi al maggiordomo
 Infin che Maggio il troverà col fiato,
 Se darvi assente ciò che m' ha rubato.

Com' è che Lisa povera qual' era
 S' è fatta ricca e veste a la francese?
 Ha trovato nel letto una miniera.

Chiedeva un tale a vecchio scapigliato,
 Di gonnelle amatore e del suo re ;
 Quante belle tradiste nel passato ?...
 Quanti furo i capricci di Teogè.

Gridano i bevitori aristocratici :
 Viva il baron Ricasoli !
 Gridan col papa in coro i spegnimoccoli :
 Viva Cantù lo storico!
 Gridano in aspro tuon gli uomini a virgola :
 Viva il potere energico!
 Gridano gli impinguati democratici:
 Evviva il re e la patria!
 Gridano i fornitor tutt'oro e ciondoli:
 Viva il marziale esercito!
 Ma in barba a tutti gli ex ministri gridano:
 Viva l'Italia in genere!

FINE



INDICE

CANTO I	Pag.	3
— II <i>Parte 1.</i>	«	17
— — — 2.	«	29
— IV	»	37
<i>Dopo la Sveglia</i>	»	55
<i>Reminescenze del Sannio</i>	»	57
<i>A Cesare Broggi per la sua promozione a sergente</i> »		61
<i>Al mio Dottore</i>	»	64
<i>All' amico Biagio Pietrasanta.</i> . . . ; . . .	«	66
<i>Le Anguille e i Dottori.</i>	»	72
<i>Per la Deputazione dei Trentini a Napoleone III</i> »		76
<i>A Guido Bonopera per gli amici.</i>	»	78
<i>Pensieri.</i>	»	84
<i>Il Ballo</i>	»	86
<i>Il Vaticano-Serraglio</i>	»	88
<i>Le Campane</i>	»	89
<i>Al Sig. Diogene Morrone, Epistola</i>	»	91
<i>Pel regalo d' un cappone</i>	»	94
<i>Perchè?</i>	»	96
<i>Il lamento del Cieco.</i>	»	99
<i>A lei che adoro</i>	»	103
<i>I morti del 24 Giugno.</i>	»	105
<i>I funerali di Nardoni</i>	»	107
<i>Al mio Dottore</i>	»	ivi
<i>Lamoricière alle porte del Cielo</i>	»	108
<i>In morte di Ferdinando II Borbone</i>	»	ivi
<i>Tasso e Caronte</i>	»	109
<i>In morte di Pietro Perego.</i>	»	ivi
<i>Varietà Epigrammatiche</i>	»	110



ERRATA-CORRIGE

Pagina 5 verso 5 — qualche — *leggasi* — quante
 » 10 » 15 — Antèò — » — Anteo
 » 14 » 2 — lampo — » — lampe





